

Renzo Zagnoni

LE COMUNITÀ CANONICALI DI PIEVE  
NELLA MONTAGNA BOLOGNESE (SECOLI XI-XIV)<sup>1</sup>

Publicato in “Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna”, n.s., LIII, 2003, pp. 69-143, oggi in R. Zagnoni, *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese, uomini e strutture in una terra di confine*, prefazione e postfazione di A.A. Settia, Porretta Terme, Gruppo di studi alta valle del Reno, 2004, pp. 129-164

In rosso la numerazione delle pagine in riferimento alla seconda collocazione

[129]

Sommario: 1. Premessa: il rapporto simbolico e pastorale fra la cattedrale e le chiese battesimali. 2. La nascita o la rinascita delle comunità canonicali di pieve dal secolo XI. 3. Il collegio dei canonici e la vita comune. 4. La proprietà comune dei beni. 5. La liturgia e l'officiatura solenne delle chiese pievane. 6. Il capitolo solenne. 7. Presbiteri, diaconi, suddiaconi e chierici: le funzioni dei canonici e il loro numero. 8. Il capo del capitolo e della pieve: l'arciprete. 9. I conversi. 10. Le chiese, gli edifici e le strutture (chiostri, dormitori, cori). 11. Arciprete, canonici e comuni rurali. 12. La decadenza dei capitoli pievani nel secolo XIV

1. Premessa: il rapporto simbolico e pastorale fra la cattedrale e le chiese battesimali

L'imperatore Lamberto nell'anno 898 emanò da Ravenna un capitolare nel quale affrontò varie questioni, compresa quella relativa ai rapporti fra i vescovi e gli arcipreti, che erano i rettori delle pievi. Affinché tutte le chiese battesimali avessero un proprio rettore egli sollecitò infatti i primi a non addurre pretesti per evitare di dotarle di propri arcipreti, poiché da soli non erano in grado di governarle; la frase che più ci interessa sottolineare si riferisce al vescovo come capo della chiesa cattedrale a riguardo del quale afferma che *sicut ipse matrici praeest, ita achipresbyteri praesint plebibus ut in nullo titubet ecclesiastica sollicitudo*<sup>2</sup>: la chiesa battesimale per la sua stessa funzione ed origine viene dunque messa in stretto rapporto con la chiesa cattedrale, sulla scia di quanto cinquant'anni prima già aveva stabilito il sinodo pavese dell'anno 850<sup>3</sup> sulle cui disposizioni il Violante affermò che *si riconosceva così una paritetica gerarchia di uffici e di chiese con rispettive circoscrizioni*: come il vescovo era in stretta relazione con l'arciprete-pievano, così la cattedrale lo era con la pieve. Quest'ultima risultava dunque, in parallelo ed in

---

<sup>1</sup> Questo saggio è stato per la prima volta pubblicato in AMR, n.s., LIII, 2003. Ho per la prima volta analizzato sommariamente questo argomento in Zagnoni, *Le pievi Montane*, oggi in questo volume alle pp. 95-127: vedi le pp. 88-96 della prima edizione di questo scritto. Varie informazioni sui canonici pievani sono contenute anche negli studi relativi a singole pievi citati a p. 94 di questo volume.

<sup>2</sup> MGH. *Capitularia regum Francorum*, a cura di A. Boretius e V. Krause, t. 2, Hannoverae 1897, anno 898, n. 225, pp. 109-110; ne parla Violante, *Le strutture organizzative*, p. 1082.

<sup>3</sup> Violante, *Le strutture organizzative*, pp. 1062-1063.

subordine alla prima, il luogo dell'esercizio della cura d'anime nel territorio diocesano ed aveva carattere pubblico e vescovile alla stregua della chiesa del vescovo. A tale proposito così si esprimeva il vescovo di Pisa Ruggero in una costituzione del 1125: *l'autorità degli antichi padri e i decreti dei concili prescrivono che ogni defunto riposi nel grembo di quella chiesa dal cui utero è stato generato alla grazia con il sacramento del battesimo, e che ogni fedele versi le decime e le offerte là dove è stato nutrito col latte della dottrina cristiana*<sup>4</sup>. Questa [130] prescrizione si riferisce prima di tutto alla cattedrale, ma per riflesso anche alle chiese battesimali. Questo stretto rapporto è confermato dalla locuzione *ecclesia mater* che venne attribuita indifferentemente alla cattedrale ed alle pievi, poiché queste ultime svolsero la stessa funzione di quella nell'economia della salvezza; un esempio di questa definizione è contenuto in una carta modenese del 908 relativa a Santa Maria di Rubbiano, con cui alcuni presbiteri chiesero al vescovo la nomina di un arciprete, assieme a *plurimis ipsius matris ecclesie fidelibus laici*<sup>5</sup>.

L'elemento primario che più avvicina la pieve alla cattedrale è il comune carattere di battesimalità. La veglia pasquale celebrata nella prima con abbondanza di luci da tutto il clero con l'amministrazione solenne del battesimo, ebbe il suo corrispettivo nella seconda, con la presenza dei canonici e dei cappellani delle chiese dipendenti. In entrambi i casi l'unicità della celebrazione sottolineava l'unicità del battesimo, dell'altare e dell'Eucarestia che vi si celebrava e, nelle pievi, il legame col vescovo. Allo stesso modo l'ufficio divino che si cantava quotidianamente nella cattedrale aveva il suo corrispettivo nelle analoghe celebrazioni tenute dai canonici pievani. Ciò che Giampaolo Ropa ha recentemente affermato per la chiesa del vescovo può essere riferito, *mutatis mutandis*, anche alla pieve: *il significato teologico ed ecclesiologico della cattedrale, il suo ruolo liturgico, la sua funzione sociale e il suo potere d'immagine quale specchio del prestigio cittadino non potevano non avere ripercussioni in sede edilizia*<sup>6</sup>; anche le chiese pievane furono, allo stesso modo e fatte le debite proporzioni, edifici importanti ed artisticamente molto più eleganti delle altre chiese del territorio, spesso a tre navate anche in territori periferici e poco popolati, tutte poi costruite o ricostruite da maestri lombardi nel periodo compreso fra XI e XIII secolo.

Abbiamo iniziato da questo argomento poiché, come vedremo, lo stretto rapporto cattedrale-pievi è di fondamentale importanza, a cominciare dal secolo XI, anche in relazione alla nascita, o forse alla rinascita, della vita comune nelle stesse pievi, sulla scia dell'analogo fenomeno che interessò prima di tutto le canoniche delle chiese cattedrali.

## 2. La nascita o la rinascita delle comunità canonicali di pieve dal secolo XI

---

<sup>4</sup> Violante, *Pievi e parrocchie*, pp. 711-712.

<sup>5</sup> *Regesto della chiesa cattedrale di Modena*, a cura di E.P. Vicini, vol. I, Roma 1931 ("Regesta Chartarum Italiae", 16), 908 maggio 27, n. 39, pp. 58-59.

<sup>6</sup> Sulla funzione anche simbolica della cattedrale cfr. la pregnante sintesi G. Ropa, *La cattedrale fra storia e simbologia. Momenti bolognesi*, in *La cattedrale di San Pietro in Bologna*, Bologna 1977, pp. 11-13, la citazione è a p. 12.

Nel periodo alto-medievale per la diocesi di Bologna non abbiamo alcuna informazione relativa a gruppi di canonici riuniti attorno ad una pieve e neppure del titolo di arciprete dato al capo dell'*ecclesia baptismalis*: nell'801 ad esempio, il rettore della chiesa battesimale di Lizzano di nome Orso viene definito semplicemente *presbiter* ed appare come l'unico prete presente presso la pieve<sup>7</sup>; allo stesso modo nell'884 i pievani di S. Maria di Buda, S. Giovanni in Triario e SS. Gervasio e Protasio di Budrio risultano come [132] gli unici presbiteri delle rispettive chiese<sup>8</sup>. Anche nell'atto, databile al 1012, con cui il vescovo di Bologna concesse in enfiteusi la pieve di Claterna al monastero cittadino di S. Stefano non compare nessun collegio sacerdotale<sup>9</sup>.

Questa mancanza di documentazione non impedisce però di ipotizzare che, fin dalle origini, almeno in alcune chiese battesimali attorno al pievano si riunisse un gruppo di chierici; tale fenomeno è infatti documentato nella vicina diocesi di Modena: nell'856 il presbitero Ariperto nell'atto di ricevere da quel vescovo la pieve di Baggiovara, promise fra l'altro di organizzarvi una *congregatione clericorum*<sup>10</sup>, mentre nel 908 numerosi presbiteri della pieve modenese di Rubbiano reclamarono presso il vescovo per ottenere l'elezione di un arciprete, la cui mancanza aveva prodotto, fra l'altro, la decadenza dell'edificio della chiesa<sup>11</sup>. Anche in questi due casi non siamo però sicuri che quei presbiteri conducessero vita comune. Un esempio più chiaro sembrerebbe quello di un'altra chiesa modenese, San Pietro di Cittanova, nella quale nell'anno 887, quando ancora non era pieve, è documentato un gruppo di canonici (i cui nomi vengono elencati) che presenziano assieme ai canonici della cattedrale ad una permuta del vescovo Leodoino; un'esplicita attestazione dell'esistenza della canonica di Cittanova lo troviamo nel 1057<sup>12</sup>. Secondo Andrea Castagnetti il primo riferimento sicuro ad un collegio di presbiteri che conducevano vita comune risale al 945 ed è quello della pieve reggiana di Castellarano: ciò risulta dall'atto con cui il vescovo Adelardo confermò alcuni beni a quella chiesa, presso la quale la vita comune del clero era stata introdotta dai suoi predecessori<sup>13</sup>.

L'idea secondo la quale la collegialità sacerdotale dovesse essere in qualche modo connaturata alla stessa missione dei presbiteri è confermato dal Forchielli, primo

---

<sup>7</sup> *I placiti del "Regnum Italiae"*, a cura di C. Manaresi, Roma 1955 ("Fonti per la storia d'Italia", 92), vol. I, n. 12, pp. 33-36.

<sup>8</sup> Savioli, *Annali*, vol. I, parte II, 884 marzo 16, n. 189, p. 283.

<sup>9</sup> *Le carte bolognesi del secolo XI*, vol. I, [1012], n. 16, pp. 34-36.

<sup>10</sup> *Regesto della chiesa cattedrale di Modena*, 856 aprile 20, n. 18, pp. 26-28.

<sup>11</sup> *Ibidem*, 908 maggio 27, n. 39, pp. 58-59.

<sup>12</sup> *Ibidem*, 887 maggio 5, n. 28, pp. 45-48 e 1057 luglio, n. 228, pp. 225-226. Sulle pievi di Baggiovara e Cittanova cfr. A. Castagnetti, *I "finis" di Cittanova e le pievi di Baggiovara e Cittanova*, in Id., *L'organizzazione del territorio rurale nel medioevo. Circoscrizioni ecclesiastiche e civili nella "Langobardia" e nella "Romania"*, Bologna 1982 ("Il mondo medievale", 3), pp. 129-133.

<sup>13</sup> *Ibidem*, pp. 103, 105. Il documento è pubblicato in P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, Reggio Emilia 1921, 945 gennaio 1°, n. 53, pp. 135-138.

studioso moderno della canoniche pievane, che afferma: *la natura originaria dell'ufficio presbiterale non comportava affatto presbiteri isolati ed autonomi*<sup>14</sup>.

La nascita o la rinascita della vita comune sia nelle canoniche delle cattedrali, sia per riflesso nelle pievi, fu sicuramente collegata alle tendenze di riforma ecclesiastica, tipiche del secolo XI: i riformatori videro nel ritorno a questa pratica la riaffermazione dell'apostolicità della chiesa primitiva collegata all'ideale evangelico; con la sua introduzione essi avviarono a soluzione i due gravi problemi disciplinari di quel periodo, il concubinato<sup>15</sup> e la simonia legata alla vendita di cariche ecclesiastiche e, per le pievi, anche alla vendita di queste ultime ai laici. Si verificò perciò un fenomeno inverso rispetto a [133] quello dei due secoli precedenti, durante i quali si era assistito a quella che il Violante chiama la *feudalizzazione* della chiesa, con la concessione delle pievi a laici per mezzo di contratti di livello e col sorgere della chiese private sganciate dall'autorità del vescovo e del pievano. La riforma infatti affermò di nuovo *la natura spirituale delle decime ed il carattere sacramentale degli uffici ecclesiastici*, ritornando in questo modo al fondamentale principio che il possesso dei beni di una chiesa ed il loro sfruttamento era direttamente connesso all'ufficio della cura d'anime. Per questo assistiamo anche al fenomeno del ritorno delle pievi sotto l'autorità vescovile e delle cappelle sotto quella dell'arciprete: *papa Leone IX nella sinodo romana dell'aprile 1049, nella remense del successivo ottobre e ancora nella romana dell'aprile 1050 invitava tutti i laici a restituire le rendite delle chiese ai rispettivi preti ed a pagare le decime al clero sacramentale*<sup>16</sup>. Allo stesso modo il concilio Lateranense del 1059, vero fondamento normativo della rinascita della vita comune del clero, prese posizione sull'argomento imponendo ai laici la restituzione di quanto avevano in precedenza usurpato: *ut decimae et primiciae seu oblationes vivorum et moruorum aecclesiis Dei fideliter reddantur a laicis ut in dispositione episcoporum sint*. Nella stessa prospettiva fu stabilito che i presbiteri che osservavano la castità *iuxta aecclesias quibus ordinati sunt, sicut oportet religiosos clericos, simul manducent et dormiant et quicquid eis ab aecclesiis venit comuniter habeant. Et rogantes monemus, ut ad apostolicam, comunem scilicet vitam summopere pervenire studeant*<sup>17</sup>.

La notevole ripresa delle chiese pubbliche si realizzò anche contro le eccessive ingerenze dei monaci nella *cura animarum* e con l'affermazione della superiorità del clero secolare su quello regolare, in relazione all'inquadramento dei laici cristiani. Allo stesso tempo però, molti valori propri della vita monastica vennero adottati nella rinnovata azione del clero secolare, proprio nell'ambito della riforma canonica. Secondo Pierre Toubert nella ricostituzione delle giurisdizioni inferiori, quale era

---

<sup>14</sup> Forchielli, *La pieve rurale*, p. 45.

<sup>15</sup> Anche per la diocesi di Bologna sono documentati in questo periodo preti con figli, cfr. ad esempio *Le carte bolognesi del secolo XI*, vol. I, 1050 gennaio 30, n. 64, pp. 135-138 e vol. II, 1077 gennaio 1, n. 234, pp. 379-480.

<sup>16</sup> Violante, *Pievi e parrocchie*, pp. 682-688.

<sup>17</sup> *MGH, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, Hannoverae 1893, tomo I, nn. 384, 385, pp. 546-549, le citazioni sono a p. 547.

quella plebanale, i vescovi riformatori non fecero altro che proseguire una politica che era stata inaugurata all'inizio del secolo XI proprio dagli enti monastici verso le chiese rurali da loro dipendenti: in molti casi i monaci benedettini avevano infatti collocato in quelle chiese non un solo presbitero, ma un gruppo di preti investiti collegialmente. Secondo questo autore *les moines ont été les vrais précurseurs de la diffusion du mouvement canonial. Ils sont été les premiers dès le début du XI<sup>e</sup> siècle, à voir dans la collégialité sacerdotale la solution thecnique la plus capable d'assurer la préservation des patrimoines ecclésiastiques, la qualité morale du clergé attaché à leurs églises et donc, en fin de compte, la qualité même de leur emprise sur le "populus abbatiae"*. Lo stesso Toubert significativamente ritrova documentato per la prima volta il termine *canonicus*, nella regione dell'abbazia di Farfa nell'anno 1018 e proprio nell'ambito di un gruppo di *prebyteri adgregati* ad una delle chiese dipendenti da quell'ente monastico<sup>18</sup>.

[134]

Un caso emblematico delle tendenze riformatrici, a livello sia diocesano, sia della chiesa romana, è quello di papa Nicolò II che, prima di divenire pontefice, come vescovo di Firenze col nome di Gerardo aveva promosso la vita comune nelle basiliche cittadine e nelle pievi della sua diocesi, soprattutto al fine di assicurare in esse la continuità della lode di Dio ed il costante servizio della cura d'anime presso i fedeli. Una volta salito al soglio pontificio egli continuò in quest'opera di riforma e fu uno dei principali protagonisti del sinodo romano del 1059, in cui si affrontarono le due tesi sostenute rispettivamente da lui e da Ildebrando, il futuro Gregorio VII. Il secondo sostenne in modo convinto la necessità del ritorno alla *vita apostolica* con la conseguente necessità di rispettare in modo rigoroso sia la regola della povertà per i canonici secondo il modello evangelico, sia una maggiore severità dal punto di vista ascetico: questa tendenza fu alla base della nascita di molte nuove canoniche regolari orientate alla vita comune soprattutto col fine prevalente della perfezione personale. Nicolò II forte della sua esperienza pastorale nella diocesi fiorentina si mostrò più possibilista, avendo ben presente che per le canoniche cattedrali e pievane lo scopo principale era soprattutto l'ufficiatura delle chiese per rendere efficace la cura d'anime e per una maggiore incidenza del cristianesimo presso le plebi, nello spirito della regola di Aquisgrana dell'816. Egli perciò da papa proseguì nella prospettiva da lui seguita da vescovo, secondo quanto asserisce il Violante: *restaurazione severa delle generali norme canoniche per l'ordinamento del clero: divieto della simonia e del cumulo degli uffici, imposizione di rispettare l'età canonica e la regolata progressiva acquisizione degli ordini sacri*<sup>19</sup>.

---

<sup>18</sup> P. Toubert, *Monachisme et encadrement religiueux des campagnes en Italie aux X<sup>e</sup> - XII<sup>e</sup> siecles*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della "societas christiana" dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi, parrocchie*, Atti della sesta settimana internazionale di studio (Milano, 1-7 settembre 1974), Milano 1977, pp. 416-443, alle pp. 437 e 441.

<sup>19</sup> C. Violante, *Prospettive e ipotesi di lavoro*, introduzione al volume *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*, Atti della settimana di studio (Mendola, settembre 1959), Milano 1962 ("Miscellanea del centro di studi medioevali", III), pp. 1-15, la citazione è a p. 8. C.D. Fonseca, *La ripresa integrale della "Insitutio canonicorum Aquisgranensis"*, in C.D. Fonseca, *Medioevo*

La lettura di alcune bolle emanate da Nicolò II fra la fine del 1059 e l'inizio dell'anno successivo a favore di pievi fiorentine risulta molto significativa, poiché esse documentano i motivi che spinsero il papa, che aveva conservato anche la cattedra episcopale di Firenze, a confermare quanto egli aveva già fatto da vescovo. In un altro privilegio per i canonici di Sovana egli affermò in modo esplicito la sua attenzione verso il clero che conduceva vita comune nelle *chiese matrici: matricibus tamen ecclesiis sedule servientibus et divina officia in eis religiose quotidie persolventibus et apud eas canonicamente viventibus benevolentiae studio maiorem curam quam caeteris subiectoribus clericis impedimus*<sup>20</sup>. In particolare tre bolle pontificie recano formule del tutto simili fra di loro, un fatto che permette di analizzarle assieme; in esse il papa ricorda che, quando era vescovo di Firenze col nome [135] di Gerardo, aveva emanato analoghi provvedimenti a favore di moltissime pievi della diocesi (*per plurimae plebes*), mentre ora, da capo della chiesa universale, rinnovava ed estendeva tali privilegi: *quod olim, dum simplicem episcopatus prelationem exerceremus, prefatis concessimus plebibus, nunc firmiori et valentiori privilegio utique apostolico concedimus*, un'affermazione contenuta nella bolla dell'11 dicembre 1059 a favore della pieve di Sant'Ippolito, identificata dal Violante con quella di Castelfiorentino in Valdelsa. Le informazioni più importanti sono documentate dalle arenghe di queste bolle, una parte diplomatica che in molti casi mostra solo uno stereotipato formulario ripetitivo, mentre in queste si enunciano i motivi teologici e pastorali fondamentali sottesi agli stessi provvedimenti. Lo scopo dell'attività del papa nei confronti di molte pievi, come in precedenza era stato proprio di quella del vescovo, era riconosciuto proprio nella promozione e nella conservazione della vita comune: *quatenus circa clericorum communis aggregata societas sempiterna perseverantia socialiter in sancto proposito vivat*, seguendo in ciò il canone del recente concilio lateranense che vedeva la vita comune come strumento di perfezione spirituale. Il privilegio, citando infatti il salmo 83 e riferendosi ai canonici, li sollecitava in questo modo: *de virtute in virtutem ambulando semper in melius proficiant*. Tale fondamentale fine veniva perseguito confermando ad esse le loro antiche e tradizionali rendite ed i possessi. L'elenco delle forme di finanziamento di queste chiese battesimali risulta di notevolissimo interesse in relazione ai diritti tipici delle pievi: le primizie, le offerte e le vesti clericali

---

*canonica*, Milano 1970, pp. 171-175, p. 175 ritiene che anche nella canonica della cattedrale di Pistoia la riforma si realizzasse “nello spirito della Regola di Aquisgrana”.

<sup>20</sup> Le tre bolle a favore delle pievi fiorentine sono: per quella di San Pietro in Quarto, nella zona di Ripoli presso Firenze, in *Acta pontificum romanorum inedita*, a cura di J. Pflugk-Harttung, Tübingen-Stuttgart 1881-1886, vol. II, 1059 novembre 24, n. 121, pp. 87-88; per quella di S. Ippolito in Val d'Elsa, *ibidem*, 1059 dicembre 11, n. 123, pp. 89-90; per quella di S. Andrea di Empoli in *Patrologia latina*, vol. 143, 1059 dicembre 11, n. XII, coll. 1325-1327. Il privilegio per i canonici di Sovana è pubblicato *ibidem*, 1061 aprile 27, n. XXXIV, coll. 1355-1356. C. Violante parla dell'opera del vescovo Gerardo nella discussione relativa alla relazione del Maccarrone in *La vita comune del clero*, pp. 402-405 e in *Id.*, *Il vescovo Gerardo - papa Nicolò II e le comunità canonicali di pieve nella diocesi di Firenze*, in “Bollettino storico pisano”, XL-XLI, 1971-1972, pp. 17-22, la citazione è alle pp. 21-22; in quest'ultimo saggio il Violante annuncia la pubblicazione di uno studio più approfondito sull'opera del vescovo Gerardo, studio che non fu però concluso.

appartenevano *in toto* al clero plebano; ugualmente venivano confermati la quarta parte delle decime, secondo la quadripartizione di papa Gelasio I, assieme alla metà delle offerte per le sepolture e dei lasciti testamentari, comprendendo anche le rendite provenienti dai possessi provenienti da donazioni fatte dallo stesso papa quando era vescovo, dai suoi predecessori o da qualsiasi altro fedele laico nel passato o nel futuro. Tutto ciò veniva confermato a favore dei canonici, ma anche *caeteris clericis vobiscum canonice viventibus*; la solidità economica delle pievi era considerata di grande importanza soprattutto poiché l'attività della lode di Dio non poteva essere perseguita e continuata *nisi terrenis corporaliter sustententur stipendiis*. Nicolò II continuava poi affermando che la pieve non doveva obbedire a nessun signore laico, come spesso era accaduto nel passato, *nisi florentino episcopo*: il richiamo all'ordinario diocesano risulta di notevole interesse poiché ribadisce il carattere pubblico della pieve e soprattutto ne sottolinea la funzione nella *cura animarum*, il cui primo titolare era appunto il vescovo, in nome e per conto del quale veniva esercitata dall'arciprete assieme al collegio dei canonici. Da una quarta bolla del 16 gennaio 1060 relativa alla chiesa dei Santi Michele ed Eusebio di Poggio risulta che la presenza del gruppo dei canonici aveva come scopo precipuo il mantenimento continuo della lode divina per mezzo del canto dell'ufficio: *ut indefessa laudatio in eis celebretur per omnia saecula*; ed ancora: *quatenus tuo nomini in aula dedicata religiosus clerus Deo omnipotenti laudum reboet cantica*<sup>21</sup>. Nel complesso, secondo il [136] Violante, *si ha la netta impressione di un'ampia attività di riordinamento amministrativo e di riforma istituzionale svolta dal vescovo Gerardo nella diocesi fiorentina, e nelle pievi in maniera particolare: un'attività ispirata alle nuove tendenze spirituali che si venivano diffondendo nell'episcopato e nel clero*<sup>22</sup>.

Come a Firenze, anche negli altri vescovadi contermini alla diocesi bolognese la vita comune nella canoniche pievane comincia ad essere documentata dalla metà del secolo XI. Per Pistoia ad esempio il primo caso è quello della pieve di Santo Stefano di Prato: nel 1048 nell'atto di donazione di un mulino viene ricordata la *canonica de plebe Sancti Stefani et Sancti Iohannes Baptiste*; che questo gruppo di chierici conducesse vita comune e che tale situazione fosse presente già da un certo tempo appare in modo evidente dal testo, poiché la donazione venne fatta *ipsi clerici et canonici qui ibidem modo et ordine canonico ordinati fuerint vel ad illi qui in antea ibi ordinati fiunt*<sup>23</sup>. Allo stesso modo a Lucca le prime attestazioni di canoniche pievane risalgono al secolo XI, ai tempi del vescovo Giovanni II da Besate (1023-1056)<sup>24</sup>. Nella diocesi di Imola la prima attestazione ci sembra quella dei canonici

<sup>21</sup> *Patrologia latina*, vol. 143, 1060 gennaio 16, n. XV, coll. 1330-1332; non sono riuscito ad identificare questa pieve. Un'ultima bolla emanata due giorni dopo (*ibidem*, 1060 gennaio 18, n. XVI, coll. 1332-1333) riguarda la pieve "S. Andreae Musciani" che è sicuramente identificabile con Mosciano nella zona di Lastra a Signa a ovest di Firenze, cfr. Repetti, *Dizionario*, vol. III, pp. 616-619.

<sup>22</sup> Violante, *Il vescovo Gerardo - papa Nicolò II*, pp. 21-22.

<sup>23</sup> *Le carte della Propositura di S. Stefano di Prato. I. 1006-1200*, a cura di R. Fantappiè, Firenze 1977, 1048 aprile 19, n. 9, pp. 19-21. Cfr. anche Ferali, *Pievi e Clero plebano*, p. 57.

<sup>24</sup> Violante, *Pievi e parrocchie*, p. 678; cfr. anche Nanni, *La parrocchia*, pp. 113, 141-144, che però ritiene che solamente nei secoli XII e XIII sorgessero le canoniche nelle pievi. L. Angelini,

della pieve urbana di San Lorenzo, già presenti nel 1033, che conducevano con sicurezza vita comune poiché in una carta del 1104 si afferma che *regulariter vivunt*<sup>25</sup>.

Anche nella diocesi bolognese le esigenze di riforma si diffusero già in epoca pre-gregoriana e furono soprattutto i vescovi Adalfrido (documentato fra il 1031 ed il 1055) e Lamberto (documentato fra il 1062 ed il 1082) a diffonderne i principi<sup>26</sup>. Il primo promosse la riforma del capitolo della cattedrale nel quale restaurò la vita comune: nel 1045 ridusse a cinquanta il numero dei canonici a cui vennero concesse cospicue rendite, mentre nel 1055 la canonica venne presa sotto la protezione apostolica. Anche il successore Lamberto agì allo stesso modo, affinché i canonici potessero dedicarsi soprattutto alla preghiera comune ed allo studio<sup>27</sup>. Espressione altissima di questa riforma del capitolo fu la realizzazione del cosiddetto *codex angelicus*, che testimonia dell'estrema raffinatezza liturgica ed artistica raggiunta dai canonici bolognesi<sup>28</sup>. Analoghe tendenze riformistiche furono presenti in molte diocesi italiane ed anche nella vicina Pistoia nel cui capitolo cattedrale si ritornò alla vita comune con buona probabilità fin dall'inizio del secolo XI<sup>29</sup>.

[137]

Ricordando quanto dicevamo all'inizio a proposito degli strettissimi rapporti fra la cattedrale e le chiese battesimali, possiamo affermare dunque che l'introduzione o la reintroduzione della vita comune nelle pievi bolognesi fu uno dei frutti della riforma della canonica urbana di San Pietro. Accadde così che, fra XI e XII secolo, nella maggior parte, e probabilmente in tutte, le pievi della zona montana qui presa in esame si insediarono gruppi di presbiteri che iniziarono a fare vita comune con l'arciprete ed a seguire una precisa regola: stavano sorgendo le canoniche pievane.

Un altro elemento che contribuì alla nascita di questi capitoli fu sicuramente il sorgere o il restauro di molte cappelle del territorio pievano che iniziarono ad essere officiate in modo itinerante dagli stessi canonici della pieve. Il Violante parla del fenomeno, ricordando come tale istituzione, richiamandosi alla vita apostolica, aveva come scopo la comunione di vita *non solo fra i chierici officianti la chiesa pievana, ma anche, possibilmente, fra quelli delle cappelle, in modo che l'officiatura di queste*

---

*Una pieve toscana nel medioevo*, Lucca 1979, pp. 60-61, parlando della pieve garfagnina di Fosciana riferisce l'origine dell'istituto canonico alla prima metà del secolo XI.

<sup>25</sup> S. Gaddoni - G. Zaccherini, *Chartularium imolense*, Imola 1912, vol. II, 1033 gennaio 26, n. 717, pp. 275-277 e 1104 gennaio 11, n. 489, pp. 15-16.

<sup>26</sup> Benati, *La chiesa bolognese*, pp. 56-70.

<sup>27</sup> *Ibidem*, pp. 58-62. In generale su questo fenomeno cfr. Violante, *Pievi e parrocchie*, pp. 678-679 e soprattutto il pioniere degli studi sulle pievi Forchielli, *La pieve rurale*.

<sup>28</sup> Cfr. *Codex Angelicus 123. Studi sul graduale-tropario bolognese del secolo XI e suoi manoscritti collegati*, Cremona 1996.

<sup>29</sup> Su questa canonica cfr. E. Vannucchi, *Tradizione ed uso della "Institutio canonicorum Aquisgranensis" a Pistoia*, in BSP, XCVIII, 1996, pp. 5-23, specialmente le pp. 19-23; S. Ferali, *"Aenigmata pistoriensia" (indagini e quesiti intorno alla cattedrale di Pistoia)*, in BSP, s. 2, IV, 1962, pp. 5-20; s. 2, V, 1963, pp. 3-25, soprattutto le pp. 18-19; Rauty, *Storia di Pistoia*, pp. 222-228, 304-311 e l'introduzione a RCP, *Canonica secolo XI*, pp. XXVI-XXX.



*fosse fatta, senza l'assegnazione stabile di "titoli" e in maniera itinerante dal clero della comunità*<sup>30</sup>.

Questo fatto ci permette di comprendere come la nascita di congregazioni di canonici regolari avesse significati e scopi notevolmente diversi rispetto a quelli che fecero sorgere le canoniche nelle pievi: nel primo caso la spinta venne soprattutto dal desiderio di una maggiore perfezione di vita, assimilabile per tanti aspetti alla vita monastica e che condusse alla fondazione di veri e propri nuovi ordini religiosi<sup>31</sup>; nel secondo invece prevalsero altre esigenze legate soprattutto al servizio religioso della *cura animarum* a favore della *plebs sancta Dei*; in questa prospettiva anche il servizio dell'ufficio divino non fu più orientato solamente alla crescita personale dei singoli religiosi e della comunità, ma dovette servire come preghiera dei canonici fatta a nome di tutto il popolo. Ambrogio Palestra ha documentato ed affermato tutto ciò per alcune pievi milanesi, affermando che nelle canoniche pievane da lui studiate la vita in comune non fu imposta da una regola, ma rispose invece alle esigenze del popolo della pieve, in relazione all'ufficiatura delle cappelle ed al servizio comune della preghiera<sup>32</sup>.

La documentazione relativa alla struttura canonica pievana nei secoli XI e XII nella zona qui presa in esame, pur essendo piuttosto limitata ci presenta una situazione in parte già evoluta. Per la montagna bolognese il primo, secondo noi molto probabile, richiamo riguarda la pieve di Succida ed è contenuto in una carta del 1057. Non esaminerò qui in modo analitico questo importante documento, che ho già studiato in prece[138]denti occasioni<sup>33</sup>; ricorderò solamente che in questa carta compare la locuzione *ad sinodum Sancti Petri et Sancti Proculi*, che secondo una mia ipotesi, già in precedenza enunciata, si potrebbe riferire all'obbligo dell'abate della Fontana Taona di dare al capitolo di quella chiesa battesimale due paia di ferri di cavallo, affermando in questo modo la giurisdizione della pieve sulla cappella di Fossato per la cui costruzione venne stesa la carta; tale obbligo si inserisce infatti fra le clausole dell'accordo intercorso fra l'abate, giuspatrono della chiesa e proprietario del terreno su cui sarebbe stata costruita, e l'arciprete di Succida, sul cui territorio pievano sorse l'edificio. Secondo questa ipotesi dunque il termine *sinodum*, che nella

---

<sup>30</sup> Violante, *Pievi e parrocchie*, pp. 725-726.

<sup>31</sup> Sul tema delle congregazioni di canoniche regolari cfr. sia quasi tutti i saggi in *La vita comune del clero*, sia Fonseca, *Medioevo canonico*.

<sup>32</sup> A. Palestra, *Ricerche sulla vita comune del clero in alcune pievi milanesi nel secolo XII*, in *La vita comune del clero*, pp. 142-149. Sia la voce *Chanoines* curata da Ch. Dereine in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastique*, t. XII, Paris 1953, coll. 353-405, sia la voce *Canonici regolari*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, vol. II, Roma 1975, coll. 46-63, pur affrontando la questione in modo ampio e critico, ignorano completamente le problematiche relative ai canonici pievani.

<sup>33</sup> La carta è in ASP, *Taona*, 1057 aprile, n. 22. Ne ho già in precedenza parlato in Zagnoni, *Le pievi montane*, p. 89 della prima edizione di questo studio (ora in questo volume alle pp. 95-127) e in Id., *La pieve dei santi Pietro, Procolo e Giovanni Battista di Succida (oggi Capanne) nel Medioevo*, in AMR, n.s., XLIX, 1998, pp. 319-360, alle pp. 332-334, 340 della prima edizione di questo studio, che ora è in questo volume alle pp. 165-192.

sua normale e diffusissima accezione nella chiesa occidentale, in seguito codificata dal diritto canonico, si riferisce a periodiche *riunioni di ecclesiastici a livello diocesano, metropolitico od universale*, in questo caso specifico si potrebbe riferire anche alla presenza di un collegio di presbiteri attorno all'arciprete della pieve.

Antonio Ivan Pini nel 2000 intervenne in questa complessa questione con un saggio ricco di dottrina, ricordando correttamente che il termine *sinodum*, come si evince dal *Decretum* di Graziano, deve essere normalmente riferito al tipo di riunioni sopra ricordato<sup>34</sup>. Lo scopo fondamentale dell'intervento di questo studioso era quello di ribadire la sua precedente ipotesi della non esistenza del santo martire bolognese Procolo avanzata per la prima volta nel 1983<sup>35</sup>: se infatti il sinodo in questione fosse quello della pieve di Succida, la presenza di una *ecclesia baptismalis* alto-medievale a lui intitolata risulterebbe un ulteriore elemento a favore dell'esistenza del martire, poiché potrebbe rappresentare, come rileva lo stesso Pini, *quell'anello mancante per il periodo plurisecolare* compreso fra le testimonianze di Vittricio di Rouen e Paolino di Nola (comprese fra il 396 ed il 403) e la rinascita del culto a Bologna con la fondazione del monastero omonimo a [139] metà del secolo XI. Non voglio però qui affrontare quest'ultima dibattuta questione, per la quale anche la mia opinione del tutto non specialistica è sicuramente favorevole all'esistenza del martire; mi rendo comunque conto che la questione che qui viene riproposta, oltre che importante in riferimento alla nascita della vita comune nelle pievi, non è affatto indifferente anche in quella prospettiva.

---

<sup>34</sup> A. I. Pini, *Una pieve intitolata a San Procolo nell'alta montagna bolognese dell'XI secolo?*, in "Il Carrobbio", XXVI, 2000, pp. 17-30.

<sup>35</sup> L'ipotesi su San Procolo è illustrata in A.I. Pini, *Nuove ipotesi su San Procolo martire di Bologna*, in "Il Carrobbio", IX, 1983, pp. 291-300, poi ristampato sia in *San Procolo e il suo culto. Una questione di agiografia altomedievale bolognese*, Atti della giornata di studio (Bologna 11 giugno 1983), Bologna 1989, pp. 23-44 sia in A.I. Pini, *Città, chiesa e culti civici in Bologna medievale*, Bologna 1999 ("Biblioteca di storia urbana medievale", 12), pp. 233-249; di opinione diversa sono pressoché tutti gli altri studiosi che hanno affrontato l'argomento, fra cui ricordiamo G. Ropa, *Il culto tardoantico e medievale di San Procolo martire di Bologna. Discussioni e ricerche*, in *San Procolo e il suo culto*, pp. 45-122, P. Serrazanetti, *Le prime due testimonianze su Procolo martire bolognese*, *ibidem*, pp. 123- 137; M. Fanti, *San Procolo. La chiesa. L'abbazia. Leggenda e storia*, Bologna 1986, il primo capitolo; Id. *L'arca di San Procolo e le sue vicende*, Bologna 1986, pp. 13-20 (ristampa anastatica nella quale le affermazioni sull'esistenza di San Procolo non vengono corrette rispetto alla prima edizione del lavoro che è del 1960). Più recentemente anche Benati, *La chiesa bolognese*, p. 10 e P. Golinelli, *Santi e culti bolognesi nel Medioevo*, in *Storia della Chiesa di Bologna*, vol. II, pp. 11-43, alle pp. 23-24 riprendono la questione in senso favorevole all'esistenza del martire; l'ultima a ribadire in modo deciso l'attendibilità delle attestazione dell'esistenza del santo martire bolognese è stata P. Foschi, *L'espansione oltre Appennino: la conquista e il consolidamento (secoli VII-XIII)*, negli Atti del convegno di studi di Pistoia (12-13 maggio 2002), in corso di stampa. N. Rauty, *Il culto dei santi a Pistoia nel Medioevo*, Firenze 2000, nella scheda relativa a questo santo ed al suo culto come contitolare della cattedrale di Pistoia (pp. 285-288) non prende invece posizione sulla questione, come rileva lo stesso Pini nella sua recensione al volume in BSP, CIV, 2002, pp. 225-230, a p. 229. Sull'argomento vedi anche la sintesi C. Degli Esposti, *San Procolo e Bologna fra storia e leggende*, Bologna 1995.

Per sostenere questa mia interpretazione, limitata nel tempo e nello spazio, del termine *sinodum* risulta utile la lettura di un'altra carta del 1042, che riguarda un ambito geografico contiguo a quello della pieve di Succida ed è di pochi anni precedente a quella del 1057; questa carta ci conferma in modo sicuro che almeno in quest'ultimo caso, a livello locale ed in ambiti cronologici precedenti la fissazione del diritto canonico, il termine *sinodum* fu riferito con sicurezza a riunioni a livello "pievano", poiché in questa fonte tale termine è sicuramente da interpretare come la riunione periodica dei presbiteri di una pieve; quest'ultima interpretazione è condivisa dallo stesso Pini, che la considera come una testimonianza di un possibile "uso estensivo, se pur improprio, del termine *sinodum*"<sup>36</sup>. Si tratta dunque di un *breve recordationis* del 6 agosto 1042 che risulta in stretta relazione con la carta del 1057, oltre che per motivi di vicinanza cronologica, anche per la contiguità spaziale degli enti religiosi a cui si riferiscono le due testimonianze storiche: riguarda infatti la pieve pistoiese di S. Giovanni di Spanarecchio confinante con quella bolognese di Succida, ed ubicata nella valle meridionale della Bure, contigua alla valle settentrionale della Limentra Orientale dove si trova Fossato. Un terzo importante motivo che mette in stretta relazione le due carte è che in entrambe uno dei personaggi in campo è lo stesso abate Teuzo, protagonista delle questioni in esse affrontate a proposito dei rapporti dell'abbazia della Fontana Taona con le due contigue pievi.

Ma veniamo ad esaminare la carta: il 6 agosto 1042 il vescovo di Pistoia Martino intervenne per risolvere una lite che contrapponeva l'abate Teuzo e Giovanni pievano di Spanarecchio a proposito della cappella di S. Miniato di Stagiato, posta nel territorio della pieve, ma dipendente dall'abbazia (una situazione del tutto analoga a quella della cappella di Fossato). Il vescovo, col consenso del pievano, concesse all'abate *potestatem (...) presbiteros ibi ponendi, trahendi et omnibus modis gubernandi*, il diritto cioè di elezione e di governo del cappellano della nuova chiesa, normalmente definito *giuspatronato*. Contemporaneamente il prelado stabilì però che, al fine di rendere *honorem et reverentiam aecclesie S. Iohannis de Spanarekio*, cioè alla pieve nel cui territorio si trovava S. Miniato, il presbitero che l'abate vi avrebbe posto aveva l'obbligo di andare *ad vocabula, letanias et siinodum si vocatus fuerit*. Per l'interpretazione del termine *vocabula* rimando a quanto affermato dal Nanni<sup>37</sup>; il secondo termine (*letanias*) si riferisce sicuramente alle periodiche processioni che il pievano celebrava assieme ai canonici ed ai presbiteri recandosi nelle varie cappelle dipendenti, processioni che avevano il chiaro significato di ricogni[140]zione giurisdizionale della pieve nei confronti delle chiese ad essa sottoposte<sup>38</sup>; il terzo

---

<sup>36</sup> La carta è in ASP, *Taona*, 1044 agosto 6, n. 12, oggi regestata con la data corretta in RCP, *Fontana Taona*, 1042 agosto 6, n. 13, p. 115. Il parere del Pini è espresso in Pini, *Una pieve intitolata a San Procolo*, p. 24.

<sup>37</sup> Cfr. ad esempio Nanni, *La parrocchia*, p. 10

<sup>38</sup> Cfr. Violante, *Pievi e parrocchie*, pp. 743-744. Come esempio locale della funzione di queste processioni cfr. un documento della metà del secolo XIII in ASP, *Taona*, 1250, n. 331, trascritto in Zagnoni, *Le pievi montane*, alle pp. 113-114 e commentato alle pp. 110-11, oggi in questo volume

termine (*siinodum*) credo non si possa interpretare in modo diverso da quello proposto: in questo caso il riferimento alla riunione dei presbiteri della pieve, e non a quella attorno al vescovo, appare diretto e confermato dalla formula relativa alla *reverentia* che il presbitero doveva alla pieve, di cui faceva parte anche questo obbligo. L'accostamento documentato da questa carta fra i termini *sinodum* e *letaniae* risulta analogo a quello fra i termini *capitulum* e *letaniae*, che sono spessissimo citati assieme in vari documenti del secolo XIII in relazione agli obblighi dei cappellani verso la pieve da cui dipendono: questo fatto ci permette di mettere in analogia i primi termini delle due coppie, cosicché anche nel caso della carta del 1057 *sinodum* sembrerebbe sinonimo di *capitulum*<sup>39</sup>.

Un'ulteriore conferma della probabile esistenza presso la pieve di Succida di un collegio di presbiteri viene dalla stessa carta del 1057, in cui è documentata la presenza, accanto all'arciprete, di almeno un chierico: il documento venne infatti rogato non da un notaio, ma dal chierico Gerardo, che, anche secondo il Pini<sup>40</sup>, apparteneva probabilmente al clero pievano. Quest'ultima affermazione può essere desunta da due indizi: il primo si riferisce al fatto che, in riferimento al vescovo di Bologna, egli utilizza il possessivo *noster*; il secondo deriva dall'osservazione che lui stesso, parlando della visita pastorale dell'ordinario bolognese alla pieve, per definire il territorio pievano usa il termine *patria* esprimendosi in questo modo: *etsi quando episcopus noster in patria venerit*. Questo personaggio probabilmente era anche un uomo di cultura, se venne preferito ad un notaio nella stesura di un accordo fra due personaggi come un abate ed un arciprete, piuttosto importanti per quei tempi.

Il riferimento ai *duo ferrea paria caballorum*, una ferratura completa, si può facilmente spiegare col fatto che la chiesa di Fossato era davvero distante dalla pieve e che uno degli obblighi dell'arciprete era la periodica visita alle cappelle dipendenti, una vera e propria visita pastorale delegata dal vescovo; tale obbligo è attestato nel primo testo normativo della chiesa bolognese a noi pervenuto, le costituzioni del sinodo diocesano del 1310, una fonte piuttosto tarda, che testimonia però di consuetudini molto più antiche della data della sua celebrazione. Da questo testo risulta che l'uso del cavallo era largamente diffuso fra gli arcipreti se, forse per limitarne abusi, nella rubrica 89 si regolamentò persino il numero massimo di cavalcature da utilizzarsi per la visita, fissato a due, e delle persone al seguito del pievano, stabilito a quattro<sup>41</sup>. Lo stesso arciprete di [141] Succida nel 1220 sappiamo

---

alle pp. 95-127, vedi in particolare le pp. 127-128. Le processioni delle litanie sono citate anche da Dante in *Inferno*, XX, 7-9.

<sup>39</sup> Nella documentazione gli esempi dell'accostamento di "capitulum" e "letaniae" sono molti: citeremo solamente una carta del 1230 relativa alla pieve di Samoggia, in cui si ricorda l'obbligo dei cappellani di recarsi "ad capitulum et ad letanias ad plebem Samodie sicuti alii capelani dicte plebis Samodie" (ASB, *Demaniale, Santo Stefano e San Bartolomeo di Musiano*, 36/972/B, 1230 maggio 14, n. 95).

<sup>40</sup> Pini, *Una pieve intitolata a San Procolo*, p. 24 a questo proposito sottolinea l'importanza del termine "noster", tralasciato nel regesto in *RCP, Fontana Taona*, p. 115.

<sup>41</sup> *Costituzioni della chiesa bolognese emanate dal Sinodo diocesano del 1310 al tempo del vescovo Uberto*, a cura di L. Novelli, in "Studia gratiana", VIII, Bologna 1952, pp. 449-552, alle pp. 544-545.

che possedeva un cavallo con due selle e due briglie<sup>42</sup>, mentre alla fine del secolo XII presso la pieve di Sant’Ausano del Pino un testimone afferma di aver visto i cavalli dell’abate di Musiano nella stalla della pieve accuditi dal *canevario* della stessa<sup>43</sup>.

La presenza di collegi o di congregazioni (anche in questo caso la terminologia è spesso ondivaga) di presbiteri in pievi bolognesi dal secolo XI è confermata da altri documenti riferibili a chiese battesimali situate al di fuori della zona qui presa in considerazione. Un esempio è quello della *cartula concessionis* del 22 maggio 1027, con la quale Pietro chiamato Marino, assieme alla moglie Agneta, donarono tutti i loro beni *in congregacione quod est ad honore Sancti Iohannis Batista precursori*, ed in particolare ai sei presbiteri che ne facevano parte, dei quali vengono riportati i nomi; questa *congregatio* doveva esistere già da tempo, poiché a proposito dei preti si dice che *congregati sunt et in ante avenerit*. Secondo un’ipotesi di Paola Foschi, recentemente ripresa da Mario Fanti, potrebbe trattarsi della pieve che fu detta *in Toraciano* e che in seguito avrebbe preso il nome di *Pàstino*, in comune di Ozzano Emilia; il secondo autore ipotizza anche che il termine *congregacione* potrebbe riferirsi alla *comunità di ecclesiastici* che convivevano in quella pieve<sup>44</sup>. In questa carta il capo della comunità, il presbitero Martino, viene definito *abbas*, molto probabilmente perché agli occhi della gente, e soprattutto del notaio che rogò la carta, quei presbiteri dovevano apparire come una comunità di monaci: ancora una volta la terminologia risulta davvero incerta.

Una seconda *congregatio* di preti è attestata nel 1050<sup>45</sup> nella concessione di certi beni posti a Lovoletto, nella pianura bolognese, da parte di Teuza al cugino Berto ed alla moglie Buniverga; all’atto furono presenti e acconsentirono tre presbiteri che paiono agire anche a nome di altri loro fratelli; Teuza li definisce *fratres mei canonici*, un’espressione di difficile interpretazione, data anche la totale insicurezza grammaticale del testo. Si potrebbe comunque ipotizzare che la donna fosse in qualche modo legata alla congregazione (come conversa?) e proprio per questo in riferimento ai tre preti usasse il possessivo *mei*, un aggettivo da lei attribuito anche alla congregazione stessa (*congregacione mea*); la relazione, sicuramente spirituale, fra la donna e i preti è confermata anche dal fatto che essi non solo furono presenti

---

<sup>42</sup> *Liber censuum*, 1220 ottobre 23, n. 100, pp. 82-86

<sup>43</sup> ASB, *Demaniale, Santo Stefano e San Bartolomeo di Musiano*, 39/975/A, dopo il 1197, fasc. 11: “equos vidit stare in stabula plebis et de quo prefatus canavarius plebis isto vidente dedit annonam equis”.

<sup>44</sup> La carta è pubblicata in *Le carte bolognesi del secolo XI*, vol. I, 1027 maggio 22, n. 30, pp. 62-64; cfr. P. Foschi, *Organizzazione politica ed ecclesiastica, insediamento ed economia nel territorio di Ozzano dell’Emilia durante il Medioevo (secoli X-XIV)*, in *Ozzano dell’Emilia. Territorio e beni culturali*, Ozzano dell’Emilia 1985, pp. 29-65 (e anche pp. 189-192) e M. Fanti, *Note topografico-storiche sui documenti bolognesi del secolo XI* (saggio introduttivo a *Le carte bolognesi del secolo XI*, pp. XXIII-LVIII), alle pp. XXXIV-XXXV. La località Pàstino è documentata negli stessi anni in un’altra carta in ASP, *Taona*, 1030 settembre 8, n. 6. Altri esempi dell’utilizzo del termine “congregacio” con questo significato si trovano fra le stesse carte bolognesi, a cominciare dal 1063, in riferimento alla chiesa di S. Maria di Panigale, che non fu pieve ma sicuramente chiesa collegiata.

<sup>45</sup> *Le carte bolognesi del secolo XI*, vol. I, 1050 gennaio 30, n. 64, pp. 135-138.

all'atto, ma vi acconsentirono (*presente et consenciente*) mostrando così un legame anche patrimoniale con la donna. L'aggettivo *canonici* attribuito ai fratelli appare anch'esso di difficile interpretazione poiché si potrebbe [142] riconoscere sia come aggettivo di *fratres*, così da essere inteso come generica attestazione di una regolarità ecclesiastica del gruppo, sia in modo più impegnativo come *canonici* in senso stretto. Chi fossero questi preti è difficile dire: probabilmente un gruppo legato al luogo di Lovoletto ed alla cappella ivi esistente dedicata a San Mamante; sembra infatti meno probabile che si possa riferire alla pieve di S. Giovanni in Triario, che pure è citata nel documento, ma solamente in relazione all'usuale collocazione territoriale dei beni oggetto della transazione. Quello che appare certo è che a Lovoletto a metà del secolo XI abitava un gruppo di preti che si definivano fratelli e facevano, con molta probabilità, vita comune.

Un terzo gruppo di presbiteri sembrerebbero essere presenti in questo periodo anche in una cappella dipendente dalla pieve di Guzzano: nel 1071 un uomo delle Mogne, probabilmente appartenente alla locale consorterìa signorile, donò alcuni beni alla chiesa *scita in rocca de Lemonio* e dedicata a San Michele, ad *usum et sumentorum clericorum, tan qui in eadem ecclesia modo militant vel qui in antea Deo ibi famulare videntur*<sup>46</sup>. Il fatto che la donazione fosse fatta ai chierici nel loro complesso farebbe pensare alla vita comune ed a un comune beneficio, pur non trattandosi di una pieve.

Più sicura ed esplicita è la prima attestazione di un gruppo di canonici nella pieve di San Giovanni in Persiceto documentata nell'anno 1077: con un testamento rogato *infra burgo Sancti Iohanni in Perseceta* Dagiberto, figlio del defunto presbitero Giovanni di Duecentola, lasciò venti soldi di denari veronesi *in canonica Sancti Iohanni*; quest'ultima risulta per prima nell'elenco dei beneficiati, segno evidente della sua importanza e centralità nella vita religiosa della San Giovanni di quel periodo<sup>47</sup>.

A proposito della controversa interpretazione del termine *sinodum*, vorrei concludere questa lunga digressione sul secolo XI ricordando che anche in seguito, in periodi in cui ci si aspetterebbe una maggiore precisione terminologica, per definire le istituzioni religiose si trovano esempi di notevole imprecisione relativamente a gruppi di presbiteri legati ad una pieve. Il primo è del 1187 e si riferisce alla pieve di Monteveglio; in una carta di quell'anno il termine *conventus* venne utilizzato come sinonimo di *collegium*: riferendosi al gruppo dei canonici della pieve si parla *de collegio vestro*, e poco oltre *de alio regulari conventu* in relazione ad un altro collegio canonico<sup>48</sup>. Un secondo più tardo esempio venne segnalato da Amedeo Benati in riferimento alla pieve di San Pietro in Casale: si tratta di una carta del 1292 che ci informa dell'esistenza di un *conventus sancti Petri in Casale*; anche se in

---

<sup>46</sup> *Le carte di Montepiano*, 1071 giugno, n. 6, pp. 14-16.

<sup>47</sup> *Le carte bolognesi del secolo XI*, vol. II, 1077 marzo 7, n. 235, pp. 481-482. G. Forni, *Persiceto e San Giovanni in Persiceto. Storia monografica delle chiese, conventi, edifici*, Bologna 1927, p. 6, non conoscendo questa carta sostiene che solamente dal secolo XIII si troverebbe memoria della vita comune in questa pieve.

<sup>48</sup> ASB, *Demaniale, S. Maria di Monteveglio*, 33/486, 1188 novembre 16, fasc. A 1b, ma 1187.

modo saggiamente non ultimativo, l'autore ipotizza che il termine *conventus* potesse riferirsi o al collegio canonico, oppure ad una di quelle associazioni chiericali documentate sia nella diocesi di Ferrara sia nella città di Bologna. Nella prima delle due ipotesi ci troveremmo di fronte ad una situazione in cui il collegio dei canonici è definito, anche in questo caso impropriamente, *conventus*<sup>49</sup>.

[143]

In conclusione se venisse confermata l'interpretazione del termine *sinodum* come riunione dei presbiteri della pieve di Succida, la citata carta del 1057 risulterebbe una delle più antiche attestazioni della presenza di canoniche pievane nella diocesi di Bologna e sicuramente la prima per la montagna. Del resto quest'ipotesi non è affatto in contrasto con la documentata presenza, nel secolo XI, della vita comune sia in altre pievi dello stesso vescovado bolognese, sia nelle diocesi confinanti di Firenze, Pistoia, Lucca, Imola e Modena, un argomento di cui abbiamo già discusso.

Nel seguente secolo XII le informazioni dirette relative alle canoniche pievane si infittiscono per estendersi in modo amplissimo nel XIII, quando pressoché in tutte le pievi montane è attestato un collegio canonico. A Monteveglio ad esempio tale presenza è documentata dal 1150: la bolla di Eugenio III data a Ferentino il 23 novembre di quell'anno a favore della pieve di Santa Maria venne inviata all'arciprete *eiusque fratribus*<sup>50</sup>. Nella stessa pieve di Succida nell'anno 1164 sono documentati, oltre all'arciprete Gerardo, i presbiteri Ranieri di Capugnano, Alberto di Porretta, Tedaldo di Succida, Uberto di Lizzano; i primi due sono sicuramente i rettori delle cappelle dipendenti di San Michele di Capugnano e San Nicolò di Poreda forse entrambi canonici della pieve, il quarto probabilmente l'arciprete o un presbitero della pieve di Lizzano Matto ed il terzo quasi sicuramente un canonico della pieve Succida; l'ipotesi è confermata con sicurezza dal fatto che la stessa carta venne rogata *in canonica* di S. Pietro di Sùccida<sup>51</sup>. Nel 1182 nella pieve di Lizzano sono ricordati i *fratelli* dell'arciprete, che consentono con lui ad un accordo con l'abate di San Pietro di Modena<sup>52</sup>. Nel 1187 Gerardo arciprete di San Pietro di Barbarolo agisce anche a nome dei canonici della pieve e, infine, in una carta degli ultimi anni dello stesso secolo alcuni uomini di Pianoro testimoniarono affermando di aver visto l'abate di Musiano mangiare nella pieve del Pino *cum archipresbitero et canonicis plebis*<sup>53</sup>.

---

<sup>49</sup> Benati, *La Pieve di San Pietro in Casale*, pp. 34-35.

<sup>50</sup> Non possediamo l'originale del documento a causa di un incendio che il 14 settembre 1596 distrusse una parte dell'archivio di San Frediano di Lucca (la notizia in BSL, ms. 415, c. 1<sup>o</sup>); una copia del secolo XVIII si trova in BSL, ms. 40, cc. 1137-1172; due copie stampate nel 1657 in ASB, *Demaniale, San Giovanni in Monte*, busta 4/1344, nn. 51 e 52; per le varie edizioni cfr. Zagnoni, *Chiese bolognesi dipendenti da San Frediano*, p. 435, nota 8.

<sup>51</sup> ASP, *Taona*, 1164 luglio, n. 100.

<sup>52</sup> G. Tiraboschi, *Memorie storiche modenesi col codice diplomatico*, tomo III, Modena 1794, 1182 novembre 7, n. 518, pp. 85-86.

<sup>53</sup> La carta relativa alla pieve di Barbarolo è in ASB, *Demaniale, Santo Stefano e San Bartolomeo di Musiano*, n. 35/971/B, 1187 agosto, fasc. 79; quella relativa alla pieve del Pino è citata alla nota 43.

### 3. Il collegio dei canonici e la vita comune

Per la zona qui presa in esame non risulta agevole ricostruire la struttura interna, le funzioni e la vita stessa di queste comunità canonicali pievane, poiché la pur relativamente abbondante documentazione riguarda quasi esclusivamente questioni di tipo patrimoniale o giurisdizionale. Alcuni elementi apparentemente marginali, come certe [144] datazioni topiche, ci permettono comunque di tentare un'analisi un po' più approfondita.

Abbiamo già ricordato che la vita comune dei canonici pievani dovette seguire ritmi analoghi a quella dei canonici della cattedrale. Il primo ad occuparsi della vita comune di questi ultimi era stato Crodegango, vescovo di Metz dal 754 al 766, che aveva dettato una regola per il presbiteri della sua cattedrale, poiché evidentemente essi non seguivano più gli insegnamenti dei padri. In essa il presule proponeva loro una serie di norme per molti aspetti simili a quelle contenute nella regola benedettina, che fu una delle fonti da lui utilizzate, assieme ai testi dei padri della chiesa, alla sacra scrittura ed ai decreti dei concili<sup>54</sup>.

La seconda e più importante regola canonica fu quella stabilita dal concilio di Aquisgrana nell'816<sup>55</sup>, che si inseriva nella tendenza tipica dell'Età carolingia di regolamentare molti aspetti della vita religiosa, che in precedenza erano lasciati ad un maggiore spontaneismo. Solo una sessantina d'anni dopo rispetto alla regola di Crodegango i padri conciliari sentirono la necessità di redigere un altro testo normativo più generale, che regolamentasse in modo analitico la convivenza dei presbiteri nelle canoniche. Ne risultò una serie di prescrizioni meno rigide della regola di San Benedetto, soprattutto per quanto riguarda le pratiche ascetiche e la povertà: i canonici avevano infatti una funzione molto diversa da quella dei monaci, legata soprattutto al canto dell'ufficio divino ed alla *cura animarum*; per questo, a differenza della regola monastica, due rubriche dell'*Institutio canoniorum aquisgranensis* consentirono un atteggiamento meno rigido sulla questione della proprietà privata e sulle regole alimentari. Questa regola ebbe un'ampissima diffusione soprattutto a cominciare dal secolo XI, quando da un lato tornò ad essere ampiamente applicata, mentre dall'altro venne denunciata dagli esponenti delle posizioni più rigoriste, rappresentate dal monaco Ildebrando, proprio a causa di questa sua tendenza più elastica quanto al possesso di beni ed alle regole ascetiche come quelle relative al cibo; tale denuncia si concentrò soprattutto nel tentativo di espunzione dei capitoli 115 e 122. Anche nella vicina città di Pistoia, nell'archivio capitolare si conserva una copia di questa regola, trascritta probabilmente all'inizio del secolo XII<sup>56</sup>.

---

<sup>54</sup> *Sancti Chrodegangi Metensi episcopi Regula Canoniorum*, in *Patrologia latina*, t. LXXXIX, Parigi 1850, coll. 1057-1095 (*secundum Dacherii recensionem*), coll. 1098-1120 (*secundum recensionem Labbei*).

<sup>55</sup> MGH, *Legum Sectio III. Concilia*, tomus II, pars I, Hannoverae et Lipsiae 1906, t. II, pp. 394-421, che abbrevieremo come *La Regola di Aquisgrana*.

<sup>56</sup> Vannucchi, *Tradizione ed uso della "Institutio canoniorum Aquisgranensis"*; cfr. anche Fonseca, *La ripresa integrale della "Insitutio canoniorum Aquisgranensis"*.



Un'ultima regola guidò la vita comune, genericamente definita *di Sant'Agostino* ed a lui attribuita; si diffuse successivamente a quella di Aquisgrana e riguardò soprattutto le canoniche regolari. La citazione di questa regola nella documentazione va comunque presa con cautela poiché spesso non si riferiva alla regola in senso stretto, ma ad una più generica adesione ai principi ed alla maniera del santo di Ippona<sup>57</sup>. Nella zona qui presa in esame l'abbiamo trovata documentata a metà del secolo XII nella pieve di Monteveglio: nel 1150 quell'arciprete sollecitò l'intervento pontificio e per questo si recò [145] a Roma per esporre al papa *quod ordinem canonicorum regularium desiderat in eadem ecclesia informare et regulam beati Augustini laborantem inibi conservare*, sicuramente perché tale regola, già in precedenza seguita, stava tralignando. Al seguito di questa richiesta Eugenio III il 23 novembre 1150 inviò una lettera al priore dei canonici regolari di San Frediano di Lucca *quatenus unum vel plures de fratribus tuis ei ad tempus concedas, qui fratres praedictae ecclesiae in ordinis religione informaret*; l'ultima espressione conferma che il fine per cui era stata richiesta l'opera dei canonici lucchesi era quello di istruire quelli di Monteveglio e per questo i primi vi sarebbero dovuti restare *ad tempus*, cioè per il tempo necessario ad insegnare ai confratelli della pieve le pratiche della regola agostiniana<sup>58</sup>.

#### 4. La proprietà comune dei beni

Uno dei modi in cui si era affermata la riforma dei capitoli nel secolo XI era quello del costituirsi di una proprietà comune dei beni. In questo modo oltre che lasciare ai presbiteri, liberati dai bisogni materiali, più agio nel dedicarsi alla *cura animarum* ed al canto dell'ufficio, si poteva avviare a soluzione anche il grave problema della simonia<sup>59</sup>.

La presenza capillare di capitoli pievani in tutta la montagna bolognese e la totale mancanza di informazioni su prebende proprie, ci confermano con sicurezza dell'esistenza diffusa di benefici comuni, anche se l'unica notazione diretta da noi trovata nella documentazione è molto tarda: nel 1419 troviamo un'informazione relativa alla pieve di Panico secondo la quale nel passato (*antiquitus*) quella chiesa era solita avere un numero di quattro canonici che avevano *prebendas omnes et indivisas cum archipresbitero plebis memorate*<sup>60</sup>. Il fatto viene riferito al passato, poiché fra XIV e XV secolo il beneficio comune era quasi sempre oramai diviso in prebende individuali, un fatto che testimonia della fine dell'esperienza della vita comune. L'unicità del beneficio è anche confermata dal fatto che nelle collette e nelle

---

<sup>57</sup> C. Egger, *Le regole seguita dai canonici regolari nei secoli XI e XII*, in *La vita comune del clero*, pp. 9-12, a p. 11.

<sup>58</sup> Anche di questa bolla non possediamo l'originale per gli stessi motivi ricordati alla nota 50; una copia del secolo XVIII si trova in BSL, ms. 115, cc. 62<sup>r-v</sup>; per le varie edizioni cfr. Zagnoni, *Chiese bolognesi dipendenti da San Frediano*, p. 434-435, nota 7.

<sup>59</sup> Cfr. Ferali, *Pievi e clero plebano*, pp. 44-45.

<sup>60</sup> ASB, *Notarile, Rinaldo Formaglini*, 42.12, 1419 maggio 18, cc. 26<sup>v</sup>-27<sup>v</sup>.

decime bolognesi, a cominciare dall'anno 1300, mentre i cappellani venivano tassati singolarmente le pievi pagavano una tassa unica.

La pieve ed il suo capitolo erano una struttura complessa, che aveva bisogno di redditi rilevanti per il proprio mantenimento e di un ampio edificio per la vita comune del clero, per questo le rendite della pieve erano di solito piuttosto consistenti. Abbiamo già analizzato le carte degli anni 1059-60 emanate da papa Nicolò II a favore di pievi fiorentine, dalle quali risulta il tipo di entrate tipiche di queste istituzioni. Per la diocesi bolognese ci fornisce informazioni la carta del 1012 relativa alla cessione della chiesa battesimale di S. Stefano in Claterna da parte del vescovo di Bologna all'abbazia cittadina di Santo Stefano, da cui risulta che le rendite derivavano soprattutto dalla presenza del battistero e dalla conseguente esazione di decime, primizie e sepolture, oltre che dalle offerte dei fedeli<sup>61</sup>. Tali rendite, gestite in comune dai canonici di solito per mezzo [146] di un fratello definito *camerlengo* oppure *camerario* od in altri modi, normalmente venivano suddivise secondo la quadripartizione gelasiana: un quarto ciascuno per il mantenimento del clero plebano, al vescovo, per la manutenzione degli edifici, chiesa compresa, ed infine per i poveri ed i pellegrini.

## 5. La liturgia e l'ufficiatura solenne delle chiese pievane

Uno degli scopi principali della rinascita dei capitoli pievani fu l'ufficiatura solenne e comune della chiesa battesimale, che era prevista dalla regola di Aquisgrana (come recita il capitolo 131: *Ut horas canonicas canonici religiose observent*<sup>62</sup>). Anche le costituzioni del sinodo bolognese del 1310 ribadiscono l'obbligo dell'ufficiatura *in qualibet ecclesia colegiata tam regulari quam eciam seculari in qua plures clerici, monaci vel canonici resident*<sup>63</sup>.

Il parallelo con la cattedrale, *mutatis mutandis*, ci fa pensare a liturgie particolarmente solenni, soprattutto in occasione dei riti battesimali, tipici della pieve, che si celebravano in modo unitario e per immersione in precisi momenti e soprattutto nella solenne veglia di Pasqua, vero centro e fonte di tutto l'anno liturgico, con la sua celebrazione piena di luce e di simboli pregnanti dell'economia della salvezza. Particolarmente importante doveva essere anche la festa del santo titolare della pieve. In tutte queste occasioni la liturgia, anche nelle sperdute pievi montane, doveva apparire davvero splendida ai fedeli, soprattutto per la presenza dei canonici e, assieme ad essi, dei cappellani delle chiese di villaggio, che in questa zona vennero costruite soprattutto a cominciare dai secoli XI-XII. Questi ultimi ancora per lungo tempo continuarono ad adempiere all'obbligo di partecipare ad alcune liturgie presso la pieve.

In quelle occasioni l'arciprete doveva apparire davvero come il rappresentante in loco del vescovo e suo emulo nella celebrazione liturgica, mentre i canonici si riunivano attorno a lui nei pressi o dietro l'altare per cantare solennemente in coro le

---

<sup>61</sup> *Le carte bolognesi del secolo XI*, vol. I, [1012], n. 16, pp. 34-36.

<sup>62</sup> *La Regola di Aquisgrana*, p. 408.

<sup>63</sup> *Costituzioni della chiesa bolognese*, pp. 503-504.

melodie gregoriane. Questa celebrazione comune dell'ufficio e della liturgia venne ritenuta da Gregorio VII come un antidoto contro la simonia e l'incontinenza e ciò risulta da molte sue lettere<sup>64</sup>; a tale proposito il Violante ricorda come la castità fosse ritenuta la premessa indispensabile per la vita comune, *e non essenza stessa di questa*<sup>65</sup>.

Indizio sicuro della solennità delle celebrazioni sono anche le informazioni relative ai libri liturgici: la costituzione sinodale del 966 di Raterio vescovo di Verona prevedeva l'obbligo di tenere i testi indispensabili sia alla celebrazione sia dell'eucarestia, come il messale ed il lezionario, sia dell'ufficio comune per il quale era indispensabile l'antifonario<sup>66</sup>. A Succida nel 1220 sono documentati un passionale, un antifonario notturno ed un innario<sup>67</sup>. Molto più tardi, nel 1425, saranno presenti i seguenti libri: un messale *more [147] antiquo*, un *eppistolarium* definito antico, un antifonario *pro die* ed uno *pro nocte* anch'essi definiti antichi, due passionari *antiquissimi*, un libro per le omelie pure antico ed un *linarium*, cioè un innario<sup>68</sup>. Nella pieve di Guzzano un inventario del 1427 ci presenta *in primis unum missale more antiquorum, item unus passionarius, item quatuor libri antiqui veteres*<sup>69</sup>. Gli antifonari notturni e diurni testimoniano in particolare della diffusione del canto comune dell'ufficio divino celebrato dai canonici *die noctuque*. La presenza presso le pievi di Succida e di Guzzano all'inizio del Quattrocento di volumi definiti pressoché tutti antichi, ed anche antichissimi, se da un lato mostra chiaramente la decadenza della pratica del canto dell'ufficio fra Tre e Quattrocento, dall'altro testimonia della sua diffusione nei secoli precedenti.

Un esempio di una presenza molto più massiccia di libri presso una chiesa battesimale è quello relativo alla pieve pistoiese di San Giovanni Battista di Villiano (oggi S. Giovanni Evangelista di Montale), datato fra il 1150 ed il 1190, che elenca ben 53 volumi<sup>70</sup>; non sono solamente libri liturgici, pure ben presenti, ma anche testi di padri della Chiesa e di teologi importanti come Ambrogio, Anselmo, Agostino, Cipriano, Gregorio Magno, Gregorio Nazianzeno, Gerolamo, Giovanni Crisostomo, Orosio e Isidoro; altri testi presenti sono i numerosi commenti alla Scrittura ed il Salterio. Interessante la presenza in questa pieve pistoiese di un volume *in quo continetur regula canonica et quidam canonicus ordo*; non sappiamo di quale regola

---

<sup>64</sup> E. Cattaneo, *La vita comune dei chierici e la liturgia*, in *La vita comune del clero*, pp. 241-273, alle pp. 252-253.

<sup>65</sup> Violante nel dibattito relativo alla relazione di M. Maccarrone in *La vita comune del clero*, p. 403.

<sup>66</sup> Violante, *Le strutture organizzative*, p. 1118.

<sup>67</sup> *Liber censuum*, 1220 ottobre 23, n. 100, pp. 82-86 pubblica l'elenco dei danni che la pieve e le cappelle dipendenti avevano subito dai pistoiesi, la citazione dei libri è a p. 83.

<sup>68</sup> ASB, *Notarile, Dionigio Castelli*, 11.4, filza 3, 1425 agosto 2, n. 71.

<sup>69</sup> ASB, *Notarile, Rolando Castellani*, 7.2, filza 2, 1437 agosto 15, n. 14.

<sup>70</sup> *RCP. Canonica secolo XII*, 1150-1190, n. 581, pp. 217-219, indice analitico alle pp. 303-304; su questa biblioteca cfr. N. Rauty, *Montale dalle origini all'età comunale*, Pistoia 1986 ("Quaderni del territorio pistoiese", 3), pp. 15-16. Sulla pieve di Villiano cfr. la scheda *Montale* in *Schede storiche delle parrocchie della diocesi di Pistoia*, a cura di N. Rauty, estratto dall'*Annuario 1986*, p. 100.

si trattasse, ma probabilmente era quella di Aquisgrana che in quel periodo era la più diffusa nelle canoniche cattedrali e pievane, compresa quella di Pistoia nel cui archivio, come abbiamo già visto, ne è ancora conservata una copia. Un ultimo esempio è un inventario del 1246 della pieve lucchese di Lammari nel quale sono elencati: *item duo missalia, item unum salterium, item unum tefanarium de nocte, item unum aliud de die, item pistolarium, item umiliarium, item collettarum, item passionalium, item partem bibbie*<sup>71</sup>.

Non numerose sono le informazioni relative agli arredi sacri, che comunque in molte pievi dovettero essere abbastanza ricchi. A Succida nel 1220 è attestata l'esistenza di una campana e fra la biancheria varie tovaglie d'altare<sup>72</sup>; due secoli dopo, nel 1425, sono documentati i seguenti arredi (in entrambi gli inventari tali oggetti sono elencati assieme ai libri sopra ricordati):

- *unum calicem aregentei aurati cum patena de argento et aliis dicto calici necessariis*

- *unum par corporalium*

[148]

- *una planeta veluti azuri vergata fulcita omnibus necessariis*

- *una alia planeta de seta antiquissima*

- *tres tobalee ab altari pani lini azuri*

- *una crucis brongii*

- *unum tabernaculum brongii pro Corpore Christi*

A San Lorenzo di Panico il Calindri alla fine del Settecento vide anche un antichissimo ostensorio: oltre che *per ciò che vi è rimasto di antico, per la sua vastità* egli ritenne questa pieve degna di essere ricordata anche *pel suo ostensorio antichissimo a foggia di Tabernacolo ad uso di Ostensorio e di Pisside insieme, nel modo usavasi verso il mille fin presso il 1300, di cui altro veduto non abbiam simile in tutto il bolognese*<sup>73</sup>.

L'ufficiatura delle cappelle dipendenti dovette, ovviamente, risultare meno solenne di quella della pieve, anche perché nei primi tempi la *cura animarum* spettava per intero alla chiesa battesimale. Soprattutto nei secoli XI e XII l'attenzione dell'arciprete e dei canonici, che nei primi tempi sembra ne fossero gli unici officianti itineranti, si rivolse anche verso queste chiese minori. Un esempio di questo interesse è quello di cui si parla negli accordi intercorsi nel 1182 fra il pievano di Lizzano e l'abate di San Pietro di Modena, a proposito della cappella di San Martino di Rocca

---

<sup>71</sup> La carta del 9 luglio 1246 è pubblicata in appendice a G. Concioni, *La pieve di Lammari centro di cultura e committenza artistica tra medioevo e rinascimento*, in S. Frediano di Lunata e S. Jacopo di Lammari due pievi capannoresi sulla via Francigena, Capannori 1977, pp. 153-256, alle pp. 243-244. Un altro inventario di libri liturgici è quello della pieve veronese di San Pietro di "Tillida" per il quale cfr. A. Castagnetti, *La pieve rurale nell'Italia padana. Territorio, organizzazione patrimoniale e vicende della pieve veronese di San Pietro di "Tillida" dall'alto medioevo al secolo XIII*, Roma 1976, p. 123.

<sup>72</sup> *Liber censuum*, 1220 ottobre 23, n. 100, pp. 82-86.

<sup>73</sup> Calindri, *Dizionario*, vol. 4, pp. 213-214; di questo arredo crediamo che oggi non vi sia più traccia.

Corneta dipendente dal secondo. In essi l'abate concesse al pievano di San Mamante *celebrandi officium in ecclesia de Cornete infra festiuitate S. Martini ad vespervas et ad matutinum et in mane ad missa canenda*, mentre dal canto suo l'arciprete concesse al presbitero, che officiava la cappella e dipendeva dall'abate, *omni anno semel celebrandi officium in festiuitatibus, scilicet una idem in plebe Lizani, Vitirzatico aut Grecla*<sup>74</sup>. Da un altro documento del 1186 risulta che l'abbazia modenese aveva tentato, ed in parte vi era riuscita, di aumentare la dignità della chiesa di Rocca Corneta erigendovi il fonte battesimale, prerogativa essenziale delle pievi; la chiesa risulta avesse anche diritti di esazione di decime e primizie; in essa troviamo anche citati dei *clericos Cornete*, segno della presenza di un gruppo di chierici, forse là collocati dall'abate col fine di creare le condizioni per trasformare questa chiesa in una nuova pieve<sup>75</sup>.

Un secondo esempio di questo interesse dell'arciprete e dei canonici per l'officiatura delle cappelle dipendenti è anche quello di Ranieri arciprete della pieve di Samoggia a proposito della chiesa che il comune di Bologna stava costruendo nel castello omonimo nella prima metà del Duecento. Il 4 novembre 1230 il pievano, trovandosi davanti al vescovo di Bologna Enrico, promise *quod faciet divina officia celebrari horis constitutis die noctuque cum paramentis et libris et aliis omnibus que fuerint necessaria ad dictum officium celebrandum per unum presbiterum et unum clericum in ecclesia que fiet in castro de Samoza qui in eadem debeant ecclesia demorari*<sup>76</sup>.

## [149]

### 6. Il capitolo solenne

Un momento importante della vita comunitaria fu, ovviamente, il capitolo solenne che si svolgeva regolarmente alcune volte all'anno, oltre che in occasioni particolari, e che in molti casi riuniva non solo i canonici ma anche i cappellani ed i conversi. L'ipotesi in precedenza avanzata a proposito dell'interpretazione del termine *sinodo* contenuto nella carta del 1057 potrebbe rappresentare la prima attestazione di questo tipo di riunioni plenarie del clero pievano. Anche nella citata convenzione del 1182 fra il pievano di Lizzano e l'abate di S. Pietro di Modena si parla di non meglio specificate consuetudini relative alla convocazione dei capitoli<sup>77</sup>.

Alcune carte documentano capitoli pievani riuniti per scopi diversi. La prima, del 4 maggio 1285, riguarda i canonici della pieve di Casio che si raccolsero a capitolo allo scopo di procedere alla permuta di *duas cavanas molendini*, che a quella data da molto tempo non macinavano più. In questa carta il notaio volle annotare che la riunione si svolse *solempni habito pluries consilio et tractatu*, un'espressione

---

<sup>74</sup> Il documento è citato alla nota 52.

<sup>75</sup> *Acta Pontificum Romanorum*, vol. III, 1186 aprile 10, n. 370, pp. 327-330, la citazione a p. 328. Su queste vicende cfr. Zagnoni, *Le pievi montane*, oggi in questo volume, pp. 95-127, vedi p. 121.

<sup>76</sup> Savioli, *Annali*, vol. III, parte II, 1230 novembre 4, n. 580, pp. 104-105.

<sup>77</sup> Il documento è citato alla nota 52.

significativa, che nella prima parte testimonia della solennità con cui si svolse: l'espressione *solempni habito* non si riferisce infatti al modo di vestirsi, che pur doveva essere particolarmente curato ed adatto all'occasione, ma piuttosto al modo solenne e rituale del riunirsi. La seconda parte della frase si riferisce all'ampia discussione comune relativa alla questione che venne trattata<sup>78</sup>.

Nello stesso anno 1285 è documentato un capitolo presso la pieve di Guzzano che si svolse in chiesa: l'arciprete Albertino, col consenso dei suoi fratelli, nominò un converso come procuratore in una lite con Iacopo di Aldrovandino di Vernio che in quel momento abitava a Camugnano. Il documento risulta molto importante poiché rappresenta uno dei pochi casi da noi conosciuti in cui sono documentati come partecipanti alla riunione tutti i tre tipi di ecclesiastici che facevano parte della pieve: i canonici, tre rettori di chiese dipendenti (S. Michele, S. Bartolomeo di S. Damiano e S. Maria di Casaravecchia presso Castiglione) ed i conversi<sup>79</sup>.

L'ultimo caso da noi conosciuto riguarda una *amicabilem compositionem* relativa alla controversia che aveva contrapposto Giudice, arciprete del capitolo di San Pietro di Bologna, e Michele, arciprete della pieve di Monteveglio; l'accordo venne concluso il 7 marzo 1234, mentre il 15 successivo fu approvato in una solenne riunione che si svolse *in claustro et capitulo canonice Montis Velii*, alla quale parteciparono cinque canonici-presbiteri ed un canonico-diacono<sup>80</sup>.

## [150]

### 7. Presbiteri, diaconi, suddiaconi e chierici: le funzioni dei canonici e il loro numero

La documentazione ci fornisce anche alcune informazioni utili per avere un'idea abbastanza precisa sia delle diverse funzioni interne ai capitoli pievani, sia della loro consistenza<sup>81</sup>. Sicuramente i criteri che si seguivano per la nomina di nuovi canonici, determinandone così il numero complessivo, risposero sicuramente a due esigenze: la prima fu quella di assicurare un numero sufficiente di ecclesiastici sia per il canto dell'ufficio nella chiesa pievana, sia per la *cura animarum* nelle cappelle; la seconda fu legata alla concreta possibilità di mantenere un certo numero di presbiteri, diaconi e conversi, facendo conto sui redditi della pieve, secondo quanto stabilito già dalla regola di Aquisgrana che imponeva che i prepositi *non plus admittant clericos, quam ratio sinit et facultas ecclesiae suppetit*<sup>82</sup>. Proprio al problema dell'eccessivo numero di membri della canonica metropolitana sembra rispondesse il vescovo bolognese

<sup>78</sup> ASB, *Comune-Governo, Miscellanea di atti concernenti privati ed enti religiosi, Atti di enti religiosi*, busta 1, documento sciolto datato 1285 maggio 14.

<sup>79</sup> ABV, *Diplomatico*, 1285 novembre 4, n. 487.

<sup>80</sup> Entrambi i documenti sono in AAB, *Capitolo metropolitano, Libro delle asse*, c. 42<sup>f</sup>, n. 128 (1234 marzo 7 e 1234 marzo 15) e sono regestati in A. Macchiavelli, *Il Libro "Dalle Asse" conservato nell'Archivio Capitolare della Metropolitana di Bologna*, in "L'Archiginnasio", prima parte, VI, 1911, pp. 174-213, seconda parte, VII, 1912, pp. 37-69; il regesto è a p. 195 della seconda parte.

<sup>81</sup> Su questo argomento, per il vicino Pistoiese, cfr. anche Ferali, *Pievi e clero plebano*, pp. 45-46.

<sup>82</sup> *La regola di Aquisgrana*, pp. 398-399.

Adalfredo che col suo *decretum* del 1045 li ridusse a cinquanta, poiché *clericorum numerus ita excreverat, ut sacer ordo vilesceret et divinum officium omnibus in negligentiam caderet*<sup>83</sup>.

Non abbiamo trovato tracce nella documentazione di canoniche composte di dodici membri, un numero che pure fu in uso in altre zone soprattutto a causa della sua pregnante simbologia apostolica; lo troviamo ad esempio presente nella cattedrale pistoiese nel secolo X o nella pieve di Varsi nell'Emilia occidentale<sup>84</sup>. La situazione delle pievi montane bolognesi risulta in realtà molto varia e noi riteniamo che in nessuna di esse vi fosse un numero prestabilito di membri. La documentazione attesta i seguenti numeri: a Monte S. Giovanni nel 1209<sup>85</sup> si trovavano cinque canonici, come a Verzuno nel 1227<sup>86</sup> ed a Panico nello stesso anno<sup>87</sup>; quattro a Succida nel 1220<sup>88</sup>; sei a Monteveglio sia nel 1234<sup>89</sup> sia nel 1384<sup>90</sup>; sei a Casio nel 1241<sup>91</sup>; due a San Lorenzo in Collina nel 1243<sup>92</sup>; quattro a Panico nel 1419<sup>93</sup>. Questi numeri risultano sicuramente la quantità minima di componenti, poiché gli atti che li documentano, quasi sempre come testi o come partecipanti ad una riunione, non è affatto detto che riportino i nomi di tutti i componenti del capitolo in quel preciso momento, poiché altri ecclesiastici potevano essere assenti o semplicemente non coinvolti dal notaio estensore. Non si dovrebbe comunque andare lontano dal vero affermando che il numero dei canonici doveva oscillare fra i tre ed i sei e che non dovette variare di molto fra XI e XIII secolo; una situazione simile la ritroviamo del resto anche nelle pievi delle diocesi contermini<sup>94</sup>. In conclusione anche se non siamo di fronte ad un massiccio numero di canonici, possiamo comunque considerare la loro presenza molto significativa, soprattutto in relazione alla spesso disagiata dislocazione delle pievi della montagna ed alla significativa concezione della vita comune che essa sottintendeva.

Il numero iniziò a diminuire paurosamente dagli ultimi decenni del Duecento, quando l'istituto canonico cominciò a decadere sia per l'aumentata presenza delle

---

<sup>83</sup> *Le carte bolognesi del secolo XI*, vol. I, 1045 agosto 16, n. 54, pp. 112-115.

<sup>84</sup> Per la cattedrale di Pistoia cfr. la carta in *RCP Alto medioevo*, aprile 981, n. 96, pp. 79-80 nella quale i sottoscrittori sono dodici; cfr. anche l'introduzione a *RCP, Canonica secolo XII*, p. XXVI. Per la pieve di Varsi cfr. Castagnetti, *La pieve rurale nell'Italia padana*, p. 10, nota 34.

<sup>85</sup> ASB, *Demaniale, San Francesco*, 3/4135, 1209 aprile, fasc. 16.

<sup>86</sup> ABV, *Diplomatico*, 1227 maggio 29, n. 272.

<sup>87</sup> ASB, *Demaniale, Santo Stefano e San Bartolomeo di Musiano*, n. 21/957, 1227 maggio 17, fasc. 37.

<sup>88</sup> *Liber censuum*, 1220 ottobre 19, n. 98, p. 82; 1220 ottobre 21, n. 99, p. 82; 1220 novembre 24, n. 103, pp. 86-87.

<sup>89</sup> La carta del 15 marzo 1234 è citata alla nota 80.

<sup>90</sup> ASB, *Notarile (secoli XIII-XIV)*, Giovanni Albiroli, 1384 maggio 31, nn. 100 e 101.

<sup>91</sup> ASF, *Diplomatico, Bardi Serzelli*, 1241 marzo 17, n. 131, edita in Tondi, *L'abbazia di Montepiano, documenti*, stessa data, n. 93, pp. 345-348.

<sup>92</sup> ASB, *Demaniale, San Francesco*, 5/4137, 1243 febbraio 23, fasc. 19.

<sup>93</sup> Il documento è citato alla nota 60.

<sup>94</sup> Per le pievi del Pistoiese Ferali, *Pievi e Clero plebano*, pp. 45-47 parla di numeri del tutto analoghi e cita il caso della cospicua pieve di San Giusto in Piazzanese nella quale nel 1260 sono documentati ben nove componenti del collegio canonico.

cappelle di villaggio, sia per la generale crisi che, nel secolo seguente, coinvolse anche le istituzioni religiose. L'unico esempio di una decadenza non così grave sembra essere la pieve di Monteveglio nella quale nel 1384 troviamo ancora presenti sei canonici che vengono elencati: *dominus Bertolomeus Chambi Archipresbiter, frater Petrus de Crespelano, frater Iacobinus de Chaçano, frater Franciscus quondam Symonis, frater Iacobus Gerardi et frater Andreas de Bononia*<sup>95</sup>; una differenza essenziale distingue però i sei canonici documentati nella stessa pieve nel 1234 e questi del 1384: i primi infatti facevano vita comune presso la pieve, i secondi invece, per la maggior parte vivevano presso le cappelle dipendenti dove svolgevano le funzioni di *cura animarum*, essendo così ritornati alle originarie funzioni dei canonici pievani.

Anche la formazione interna dei capitoli di Pieve e la funzione dei singoli membri dovettero riflettere sicuramente ed in piccolo, la situazione del capitolo della cattedrale. Nel documento del 1045 del vescovo bolognese Adalfredo a favore della canonica di San Pietro sono riportati i nomi dei canonici fra i quali troviamo un arciprete, un *presbiter et cantor*, 11 presbiteri, un arcidiacono, 12 diaconi, 13 suddiaconi, 10 chierici ed un accolito. Anche nelle pievi, seppure in numero notevolmente inferiore, troviamo la stessa varietà di funzioni, legate ai diversi tipi di ordini sacri. Ad esempio a Succida nel 1220 sono documentati tre canonici, quattordici cappellani e 7 conversi<sup>96</sup>; a Panico nel 1227 oltre all'arciprete Giovanni sono ricordati alcuni suoi confratelli che sono Guarino presbitero, Ugolino diacono, Pietro suddiacono e Guidono chierico; fra i testi è pure ricordato un *Venzone serviente dicte plebis*<sup>97</sup>. Nel 1234 un accordo relativo a certe decime della pieve di Monteveglio venne ratificato dall'arciprete e dai canonici di cui sono elencati i nomi e le funzioni: *presbiter Rolandus, presbiter Sante, presbiter Gandulfus, presbiter Guido, presbiter Petrus et donnus Marchoaldus diaconus*<sup>98</sup>. Nel 1241 alla concessione in livello di [152] alcune terre presso Casio oltre al *plebanus* Gerardino consentirono anche i suoi *fratres et canonici: dono presbitero Ventura, presbitero Recuperò, et Gillio sindaco* ed anche *Iacobo et Anselmino clericis*<sup>99</sup>.

Presso la pieve del Pino verso la fine del secolo XII è documentato anche un *canavario plebis*: un testimone afferma infatti di aver visto *panem extrahere a canavario plebis qui vocabatur Albertus pistor de scrinio plebis*. Nel definirlo *pistor* la carta lo identifica col fornaio, mentre il termine *canavarius* richiama il custode della *canava*, cioè della cantina; il testo lo descrive nell'atto di trarre il pane, o più probabilmente la farina necessaria per prepararlo, dallo *scrinium*, cioè dalla grande cassa in cui veniva conservata per le necessità dei canonici e degli altri uomini presenti presso la chiesa. Nella pieve di Panico nel 1300 è documentato anche il

---

<sup>95</sup> Il documento è citato alla nota 90.

<sup>96</sup> *Liber censuum*, 1220 ottobre 19, n. 98, p. 82; 1220 ottobre 21, n. 99, p. 82; 1220 novembre 24, n. 103, pp. 86-87.

<sup>97</sup> La carta è citata alla nota 87.

<sup>98</sup> La carta è citata alla nota 80.

<sup>99</sup> La carta è citata alla nota 91.



*camarario* Iacobino, che sicuramente era il canonico che si interessava in modo più diretto della gestione patrimoniale ed economica del beneficio comune<sup>100</sup>.

Sono dunque presenti sia appartenenti agli ordini superiori come presbiteri e diaconi, sia agli ordini minori, come i suddiaconi che proprio presso la pieve si preparavano a ricevere il diaconato ed il presbiterato, sia conversi, sia laici per i vari servizi. Gli appartenenti all'ordine sacro nell'ambito della liturgia svolgevano le funzioni specifiche del loro stato e la presenza di diaconi e suddiaconi ci permette di affermare, almeno per il periodo di maggiore vivacità dei collegi canonicali, che all'interno del capitolo esisteva una precisa differenziazione di funzioni anche liturgiche; questo fenomeno che è indice sicuro di una vivace vita comune, in cui la solennità ed il decoro delle celebrazioni dovevano essere particolarmente curati, soprattutto nelle solenni liturgie pubbliche come quella del battesimo la notte del Sabato Santo o quella della festa del santo titolare a cui partecipavano anche tutti i presbiteri delle cappelle dipendenti<sup>101</sup>.

La presenza di diaconi e suddiaconi è così documentata: nel 1221 nella pieve di Guzzano il diacono Ventura compare fra i testimoni ad un atto di dote la cui carta venne rogata a Carpineta<sup>102</sup>; nel 1222 il suddiacono della pieve di S. Giovanni in Triario assieme all'arciprete, ad un canonico e a due conversi nominano un procuratore<sup>103</sup>; nel 1227 a Panico sono ricordati sia il diacono Ugolino sia il suddiacono Pietro<sup>104</sup>; nel 1229 Giunta, diacono della pieve di Pitigliano, compare come teste ad una compravendita di terre a Vigo<sup>105</sup>; nel 1234 *donnus Marchoaldus* diacono della pieve di Monteveglio interviene con cinque fratelli presbiteri ad un accordo<sup>106</sup>. Uno solo è il caso da noi conosciuto di un diacono presente in una cappella, che per questo fatto doveva essere molto importante: nel [153] 1217 è documentato Ugolino, diacono di S. Stefano di Labante<sup>107</sup>, una chiesa la cui consistenza è confermata anche dalla presenza di un buon numero di conversi.

La documentata presenza di ecclesiastici genericamente definiti *chierici* ci fa ritenere che si trattasse di appartenenti agli ordini minori che vivevano presso la pieve

---

<sup>100</sup> La carta relativa al "canavario" della pieve del Pino è citata alla nota 43. Per le definizioni di "canavarius" e "canava" vedi P. Sella, *Glossario latino emiliano*, Città del Vaticano 1937, p. 67, che per lo "scrinium" a p. 317 parla di "scrinium de farina". Il "camerario" della pieve di Sambro è ricordato in *Elenco 1300*, p. 137.

<sup>101</sup> Per la diocesi di Pistoia parla di questo argomento Ferali, *Pievi e clero plebano*, p. 46. Nella pieve imolese urbana di San Lorenzo nel secondo decennio del secolo XII il termine "levita", attribuito a un Farulfo, appare come sinonimo di "diacono": Gaddoni - Zaccherini, *Chartularium imolense*, vol. II, 1115 agosto 25, n. 494, pp. 21-22; 1115 novembre 22, n. 495, pp. 23-25; 1117 marzo 2, n. 500, pp. 30-31.

<sup>102</sup> ABV, *Diplomatico*, 1221 ottobre 17, n. 238.

<sup>103</sup> ASB, *Demaniale*, San Francesco, 3/4135, 1222 febbraio 24, n. 50.

<sup>104</sup> La carta è citata alla nota 87.

<sup>105</sup> ABV, *Diplomatico*, 1229 novembre 12, n. 281.

<sup>106</sup> La carta è citata alla nota 80.

<sup>107</sup> ASP, *Taona*, 1217 settembre 6, n. 161, trascritta in R. Zagnoni, *La pieve dei SS. Maria e Giovanni Battista di Pitigliano (oggi Affrico) nel Medioevo*, in A. Antilopi-B. Homes-R. Zagnoni, *Pitigliano e Affrico. La Pieve di San Giovanni Battista dal X al XXI secolo*, Porretta Terme 2001 ("I libri di Nuèter", 27), pp. 13-44, alle pp. 157-158.

al fine di prepararsi al sacerdozio. Anche a questo proposito la regola di Aquisgrana prevedeva la presenza di un fratello che li istruisse *ecclesiasticis doctrinis* e li preparasse affinché *ad gradus ecclesiasticos, quandoque digne possint, promoveri*<sup>108</sup>. Nella pieve pistoiese di Prato ad esempio nel 1163 è documentato un presbitero definito *magister*<sup>109</sup>, mentre in quella di Casio nel 1294 il *chierico* Sanino funge da teste ad un atto di approvazione dell'elezione del rettore dell'ospitale di S. Giovanni di Casio<sup>110</sup>.

## 8. Il capo del capitolo e della pieve: l'arciprete

La carica principale della pieve era quella dell'arciprete, che era il titolare delle cure d'anime e presiedeva il collegio dei canonici e dei cappellani. Come abbiamo visto di solito prendeva le decisioni più importanti col consenso di tutti gli ecclesiastici presenti nella pieve e nelle cappelle, compresi i conversi. Normalmente apparteneva all'ordine presbiterale, come prescriveva il sinodo romano dell'826<sup>111</sup>. All'inizio del secolo XV troviamo un suddiacono come arcipretale della pieve di Roffeno; si tratta però di una testimonianza relativa all'epoca in cui oramai i capitoli pievani erano in fase di completo smantellamento e per questo non risulta molto significativa della situazione dei secoli precedenti; il documento che attesta questa presenza è una supplica al vescovo da parte *Bartholomei nati Valentis de Rofeno bononiensis diocesis, in subdiaconatus ordine constituiti, archipresbiteri plebis curate secularis et collegiate Sancti Petri de Rofeno diocesis prelibate*. Poiché egli affermò di voler continuare a studiare, chiese al vescovo che per sette anni lo dispensasse sia dall'essere ordinato diacono e presbitero sia dall'obbligo di residenza, consentendogli però di continuare a ricevere gli emolumenti del beneficio. La richiesta di deroga era legata al fatto che egli era ben consapevole che il titolo arcipretale era normalmente legato all'ordine presbiterale e che comportava l'obbligo di residenza<sup>112</sup>. Il fatto che fosse un diacono a reggere una pieve fu un caso molto raro, ma non unico: in periodi e contesti del tutto diversi, cioè nei secoli VIII e IX, il Nanni rileva nella diocesi di Lucca alcuni diaconi o generici chierici come rettori di pievi, mentre nel 1175 la pieve pistoiese di Prato era retta dal *dominus* Pietro definito *diaconus et prepositus predictae plebis*<sup>113</sup>.

[154]

La definizione di *arciprete* per il capo della pieve e del capitolo non è tipica dei primi tempi. Nel placito dell'801 il presbitero Orso, rettore della *ecclesia baptismalis*

---

<sup>108</sup> *La regola di Aquisgrana*, p. 413.

<sup>109</sup> *Le carte della Propositura di S. Stefano di Prato*, 1163 dicembre 3, n. 181, pp. 332-335.

<sup>110</sup> ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1294 settembre 11.

<sup>111</sup> Violante, *Le strutture organizzative*, p. 1059

<sup>112</sup> ASB, *Notarile, Rolando Castellani*, 7.6, filza 9, n. 25, senza data, ma dell'inizio del secolo XV.

<sup>113</sup> Cfr. Nanni, *La parrocchia*, p. 94 e *Le carte della Propositura di S. Stefano di Prato*, 1175 febbraio 23, n. 201, pp. 371-372. Il termine "prepositus" corrisponde a quello settentrionale di arciprete.

di San Mamante di Lizzano, è definito semplicemente *presbiter*. La prima menzione di un *archipresbiter* per la zona qui presa in esame è dell'anno 1036, riguarda la pieve di Succida ed è contenuta in un documento in cui si parla di una *cartulam quam abeo da Iohanne archipresbitero*<sup>114</sup>. Che si trattasse di una carica molto importante sia dal punto di vista religioso, sia da quelli sociale e politico è riconducibile a molti elementi tratti dalla documentazione. Uno di questi è che in alcuni periodi è documentato addirittura un suo vicario *in temporalibus et spiritualibus*: di solito fra gli uomini di chiesa erano solamente i vescovi o gli abati ad aver bisogno di un vicario per l'espletamento delle loro ampie incombenze; un esempio è quello documentato nel 1386, quando era il fratello Pietro dell'ospitale della Carità di Bologna a ricoprire la carica di vicario di Bartolomeo *de Canibus*, arciprete di Monteveglio<sup>115</sup>.

Il già citato elenco del 1220 dei beni danneggiati dai Pistoiesi all'arciprete ed alle cappelle della pieve di Succida, ci presenta anche alcuni elementi che dovevano essere caratteristici del pievano, quali un cavallo con due selle e due briglie, essenziale per un arciprete che era capo di una pieve così vasta, ed un elemento importante del suo abbigliamento: un nobile mantello *de stanforte albo foderato de zendalo*<sup>116</sup>.

Quanto alla questione della sua elezione non possediamo una precisa documentazione soprattutto per il secolo XI e precedenti. L'unico caso documentato è quello dell'801 relativo alla pieve di Lizzano, da cui risulta chiaramente che il diritto di elezione spettava al signore di quel luogo, l'abbazia di Nonantola.

Nei secoli X e XI, il periodo in cui molte pievi erano state infeudate a laici od ecclesiastici, secondo il Violante<sup>117</sup> il signore laico ed il collegio dei canonici della pieve andarono acquistando prerogative che in precedenza erano state tipiche del solo vescovo e dei canonici della cattedrale, in origine unici punti di riferimento delle chiese battesimali e dei loro rettori. Quanto al concorso del popolo che fin dai primi tempi si era manifestato nel consenso per l'idoneità del pievano e nell'acclamazione, andò diminuendo di importanza; nella zona qui presa in esame comunque, e precisamente a Fossato nel 1057, si parla di *populo conveniente illius loci*, cioè della partecipazione e probabilmente dell'approvazione da parte del popolo, non per l'elezione del pievano, ma per l'erezione della cappella di cui si è in precedenza discorso<sup>118</sup>. Un altro esempio da cui potrebbe trasparire l'antichissima consuetudine dell'approvazione dell'elezione da parte del popolo è il falso memoriale di Baragazza del 1084<sup>119</sup>. Il documento ci presenta l'arciprete Bonizo [155] la cui elezione venne

---

<sup>114</sup> ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1036 giugno 25.

<sup>115</sup> ASB, *Demaniale, S. Maria di Monteveglio*, 1/454, 1359 settembre 3, fasc. A 3.

<sup>116</sup> *Liber censuum*, 1220 ottobre 23, n. 100, pp. 82-86.

<sup>117</sup> Violante, *Pievi e parrocchie*, p. 751.

<sup>118</sup> Il documento è citato alla nota 33. Sulla nomina dei pievani nel Pistoiese cfr. Ferali, *Pievi e clero pievano*, pp. 50-51.

<sup>119</sup> Pubblicato in R. Piattoli, *Miscellanea diplomatica*, in "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo", n. 51, 1936, pp. 81-136, 1084 giugno, n. III, pp. 105-128 ed anche in *Le carte della canonica della cattedrale di Firenze (723-1149)*, a cura di R. Piattoli, Roma 1938 ("Regesta Chartarum Italiae", 23), 1984 giugno, n. 115, pp. 286-290.

ratificata dal popolo su richiesta di Rozo, arciprete della canonica fiorentina. L'appello al popolo, secondo il Violante, *era forse giustificato anche da una preesistente consuetudine di intervento popolare: ad ogni modo si può intravedere in quella procedura non tanto l'antico "consenso" dato dai fedeli ma piuttosto già la richiesta ("petitio") da loro presentata all'autorità ecclesiastica*<sup>120</sup>.

A proposito della questione dell'elezione dell'arciprete, in questa sede mi limiterò ad illustrare i tre casi in cui è documentato il diritto del capitolo pievano, rimandando a lavori precedenti per i casi di elezione da parte di altri soggetti. Ricorderò solamente che la carica arcipretale fu così importante che in molti casi troviamo signori laici come giuspatroni della pieve; un esempio è quello dei conti di Panico che ebbero questo diritto nei confronti delle pievi di Calvenzano, Sambro e probabilmente anche per quella di Panico, o quello dei conti Alberti per i quali questo diritto non è documentato, ma che ebbero sicuramente stretti rapporti con le pievi bolognesi del loro *comitatus*, quelle di Guzzano e Baragazza, e quella di San Gavino in Mugello<sup>121</sup>. Riteniamo comunque che l'elezione dell'arciprete da parte dei canonici e degli altri chierici fosse la prassi seguita nella maggior parte delle chiese battesimali della montagna ed è quella che meglio sottolinea lo stretto rapporto fra l'arciprete ed il capitolo.

Il caso più importante è sicuramente quello di S. Maria di Monteveglio in cui il diritto di eleggere l'arciprete da parte dei canonici fu confermato ripetutamente da provvedimenti pontifici. Una bolla di papa Gregorio VIII del 1187 recita: *de collegio vestro vel de alio regulari conventu si ibi non fuerat idoneus inventus elligendi archipresbiterum facultatem liberam habeatis quem cum electus fuerit diocesano episcopo presentatis ut ipsius electionem confirmare debeat*<sup>122</sup>. L'analisi di questo testo fa comprendere come questa non fosse probabilmente la prima concessione del privilegio, ma piuttosto un suo allargamento. Il provvedimento pontificio lasciava comunque intatta l'autorità del vescovo bolognese a cui spettava, dopo la presentazione dell'eletto, la conferma canonica e l'immissione nel possesso. La seconda carta relativa all'elezione del pievano di Monteveglio è del 13 settembre 1254: papa Innocenzo IV, a pochi mesi dalla sua morte, da Assisi inviò una lettera all'arciprete Pietro ed al capitolo *ordinis S. Augustini*; in essa, oltre a trattare altre questioni, confermò ai canonici il diritto: *ut cum archipresbiteratum ipsius plebis vacare contigerit premissis litteris vel aliis a sede apostolica impetratis sue etiam impetrandis nequaquam obstantibus libere possitis eidem plebi de persona idonea per electionem canonicam providere*<sup>123</sup>.

<sup>120</sup> Violante, *Pievi e parrocchie*, pp. 751-752. Cfr. anche Nanni, *La parrocchia*, p. 159-171.

<sup>121</sup> Cfr. Zagnoni, *Le pievi montane*, oggi in questo volume, vedi le pp. 112-114. Per i da Panico cfr. Id., *Nuovi documenti sui conti di Panico a Confienti e fra Setta e Reno (secoli XII-XIV)*, oggi in questo volume, vedi le pp. 438-440; per gli Alberti Id., *Il comitatus dei conti Alberti fra Setta, Limentra e Bisenzio: i rapporti coi comuni di Bologna e di Pistia e con le comunità locali (secoli XII-XIV)*, oggi in questo volume, vedi le pp. 388-389.

<sup>122</sup> ASB, *Demaniale, S. Maria di Monteveglio*, 33/486, 1188 novembre 16 (ma 1187), fasc. A 1b.

<sup>123</sup> *Ibidem*, 1254 (ma 1254 settembre 13), fasc. A 5. Su questo argomento cfr. Zagnoni, *La pieve di S. Maria Assunta di Monteveglio*, oggi in questo volume, vedi le pp. 216-217.

Il secondo caso è quello della pieve di S. Pietro di Samoggia. Pur trattandosi di una carta piuttosto tarda, del 12 ottobre 1295, sicuramente documenta una consuetudine molto più antica. Questa fonte ci informa dell'elezione dell'arciprete Oddone Zangarelli, [156] canonico della pieve, da parte degli altri canonici, chierici e cappellani della stessa, poi confermata dall'arciprete del capitolo della cattedrale<sup>124</sup>. Questa prassi può essere spiegata dal fatto che in quel momento la sede vescovile era vacante, poiché il vescovo Ottaviano Ubaldini (II) era morto il 14 settembre precedente ed il nuovo, Schiatta Ubaldini, è documentato per la prima volta il 25 ottobre seguente<sup>125</sup>.

L'ultimo caso è quello dell'arciprete della pieve di San Mamante di Lizzano la cui elezione da parte del capitolo pievano è però documentata in epoca tarda, nell'anno 1400. In quel periodo i canonici erano ridotti solamente a due, cosicché uno di essi, Francesco Baruffaldi, il 24 settembre di quell'anno aveva delegato il proprio voto al cappellano della cattedrale bolognese, evidentemente per non essere costretto ad eleggere se stesso<sup>126</sup>.

## 9. I conversi

Una menzione a parte meritano anche i conversi delle pievi, un tema che, al pari di quello dei canonici pievani, è davvero poco frequentato. Essi svolsero una funzione analoga a quella dei conversi dei monasteri e delle canoniche regolari e vennero soprattutto impiegati nell'amministrazione dei beni e del patrimonio fondiario, che spesso erano cospicui e necessitavano quindi di un'attenta gestione<sup>127</sup>. In un caso, attestato in epoca tarda nel 1325, un converso della pieve di Sambro tale Enghezo svolse anche la funzione di *nunzio* dell'arciprete<sup>128</sup>.

La loro presenza è documentata ampiamente soprattutto dal secolo XIII ed in alcuni casi appare abbastanza consistente: a Succida nel 1220 ad esempio ne sono documentati sette che, assieme a canonici e cappellani, consentono ad un lodo; si tratta di Albertino, Frediano, Giovanni, Acolto, Pietro, Calandino e Benestante<sup>129</sup>.

Come già in precedenza per i diaconi ed i suddiaconi delle pievi, elenchiamo di seguito le testimonianze documentarie relative a questi religiosi laici: nel 1227 ad una vendita fra privati rogata nella piazza di Trasserra interviene come teste Corso

---

<sup>124</sup> AAB, *Archivio Capitolare, Libro delle Asse*, 1295 ottobre 12, n. 323, c. 77<sup>v</sup>. Su questo documento cfr. l'appendice a Zagnoni, *La pieve di S. Maria Assunta di Monteveglio*, a p.76 della prima edizione.

<sup>125</sup> *Storia della Chiesa di Bologna*, vol. I, p. 385.

<sup>126</sup> La documentazione è in ASB, *Archivio Notarile, Rinaldo Formaglini*, n. 42.5, cc. s.n., alla data 24 settembre 1400 e n. 42.11, cc. 3<sup>r-v</sup>, 1400 ottobre 14; su questa elezione cfr. Zagnoni, *La pieve di San Mamante di Lizzano fra Tre e Quattrocento: nuovi documenti*, in "La Musola", XXXIV, 2000, n. 68, pp. 81-91.

<sup>127</sup> Sui conversi nella montagna cfr. R. Zagnoni, *Conversi e conversioni nella montagna fra Bologna e Pistoia (secoli XI-XIII)*, oggi in questo volume alle pp. 297-318, in particolare sui conversi nelle pievi le pp. 310-311.

<sup>128</sup> ASB, *Voglio*, 132, 1325 agosto 10, 11, 12, 16, fasc. 13.

<sup>129</sup> *Liber censuum*, 1220 ottobre 21, n. 99, p. 82.

converso della pieve di Guzzano<sup>130</sup>; nel 1234 nella pieve di Verzano è attestato il converso Oprandino<sup>131</sup>; nel 1243 Passalacqua è converso della pieve di Casio<sup>132</sup>; nel 1246 Benvenuto converso è documentato nella pieve di Sambro<sup>133</sup>; nel 1227 Trezzolo è detto [157] converso della pieve di Guzzano<sup>134</sup>. Nella stessa pieve nel 1262 assieme all'arciprete ed ai canonici sono presenti alcuni conversi<sup>135</sup>, mentre nel 1285 alla nomina di un converso come procuratore in una lite fra la pieve di Guzzano ed Iacopo di Aldrovandino interviene l'arciprete Albertino, e vi consentono, oltre ai canonici, anche i conversi<sup>136</sup>; nel 1327 fra i testi di una compravendita fra un uomo di Verzano e l'abbazia di Montepiano troviamo anche Iacopino converso della pieve di Verzano<sup>137</sup>; il 9 ottobre 1369 Martino del fu Morando *de plebe sive converso plebis Sucide* fu citato davanti al vicario di Capugnano da Biacolino di Pagnino massaro della stessa terra<sup>138</sup>.

Quanto al rito della conversione dovette essere del tutto simile a quello in uso nei monasteri, nelle canoniche regolari e negli ospitali da essi dipendenti: il converso donava se stesso ed i suoi beni all'istituzione, dalla quale spesso li riceveva in uso vita natural durante, promettendo obbedienza e mettendo le proprie mani in quelle dell'arciprete o di un suo delegato, che lo riceveva *cum libro et stola*. Per le pievi non abbiamo trovato attestazioni dirette di questa cerimonia, che è invece ampiamente documentata in questo periodo per gli ospitali montani dipendenti da abbazie o da canoniche regolari<sup>139</sup>.

Conversi furono presenti, in casi molto limitati, anche nelle cappelle dipendenti. Due esempi provengono dagli estimi del 1235 e riguardano le chiese parrocchiali di S. Pietro di Sparvo e S. Stefano di Labante; in quest'ultima ne sono ricordati addirittura tredici, segno dell'importanza della chiesa, confermata anche dalla già ricordata presenza di un diacono<sup>140</sup>. Un terzo esempio è quello della cappella di San Lorenzo, dipendente dalla pieve di Casio, presso la quale nel 1228 si trovavano Ugolino, Serodanno e Ballordo conversi e Settibrina e Gisla converse, che, assieme al prete Dono, rettore della chiesa, procedono ad una permuta<sup>141</sup>; si tratta di ben cinque persone, fra uomini e donne. La presenza di conversi nelle cappelle è segno che nel

---

<sup>130</sup> ABV, *Diplomatico*, 1227 giugno 15, n. 273.

<sup>131</sup> *Ibidem*, 1234 febbraio 23, n. 290.

<sup>132</sup> *Ibidem*, 1243 ottobre 3, n. 340.

<sup>133</sup> *Ibidem*, 1246 novembre 18, n. 349.

<sup>134</sup> *Ibidem*, 1227 febbraio 1°, n. 268.

<sup>135</sup> *Ibidem*, 1262 giugno 29, n. 411.

<sup>136</sup> Il documento è citato alla nota 79.

<sup>137</sup> ABV, *Diplomatico*, 1327 giugno 15, n. 315.

<sup>138</sup> ASB, *Vicariati, Capitanato delle montagne*, mazzo 1, vol. 1370, cc. 32<sup>r</sup>-34<sup>r</sup>.

<sup>139</sup> Cfr. Zagnoni, *Conversi e conversioni*, oggi in questo volume, vedi le pp. 311-313.

<sup>140</sup> Gli estimi degli anni 1235 e 1245, piuttosto incompleti, sono conservati in ASB, *Estimi del contado*; quelli relativi a Savignano e Bargi sono pubblicati in A. Palmieri *Un castello imperiale in val di Limentra*, in AMR, s. IV, vol. XIV, 1924, pp. 36-76. Cfr. anche F. Bocchi, *I debiti dei contadini (1235). Note sulla piccola proprietà terriera bolognese nella crisi del feudalesimo*, in *Studi in memoria di Luigi Dal Pane*, Bologna 1982, pp. 191-200.

<sup>141</sup> ASF, *Diplomatico, Bardi Serzelli*, 1228 ottobre 2, n. 93, edita in Tondi, *L'abbazia di Montepiano, documenti*, stessa data, n. 46, pp. 240-241.

secolo XIII queste chiese andarono acquistando sempre più importanza ed ebbero anch'esse bisogno di questo tipo di religiosi, soprattutto per l'amministrazione dei loro beni, oramai distinti da quelli della pieve.

Possediamo anche la documentazione relativa ad una lite che nel 1217 contrappose la pieve di Pitigliano e l'abbazia di San Salvatore alla Fontana Taona a proposito dei beni di due conversi, che vennero rivendicati da entrambi gli enti religiosi<sup>142</sup>.

Anche nelle canoniche pievane fu sicuramente presente il fenomeno degli pseudo-[158]conversi, un tipo di uomini e donne che decidevano di donarsi ad un ente religioso soprattutto con fini di evasione fiscale; soprattutto nel secolo XIII l'estensione della giurisdizione del territorio dei comuni, che tesero ad imporre alle comunità rurali una tassazione capillare, contribuì ad aumentare il numero di questi religiosi, convertitisi per motivi spesso diversi da quelli religiosi.

#### 10. Le chiese, gli edifici e le strutture (chostro, dormitorio, coro)

La nascita delle collegiate determinò la trasformazione degli edifici attorno alle pievi che divennero sempre più ampi, solenni e per certi aspetti simili a piccoli monasteri. Il fervore edilizio dei secoli XII-XIII riguardò in modo consistente anche le pievi e fu dovuto oltre che all'incremento demografico di quel periodo, anche al diffondersi dei collegi di canonici, una presenza che impose l'edificazione (o la riedificazione) sia di chiese abbastanza ampie per il clero officiante e per la *plebs sancta Dei* che vi si riuniva per le celebrazioni, sia di strutture edilizie più complesse, capaci di ospitare un certo numero di presbiteri, diaconi, chierici e conversi<sup>143</sup>.

Quanto agli edifici delle chiese, nel corso dei secoli dall'XI al XIII quelle più antiche vennero tutte ricostruite, mentre altre vennero edificate *ex novo*. Gli edifici risultarono di notevoli dimensioni, spesso a tre navate con belle absidi semicirculari secondo i canoni del romanico, introdotto in questa zona probabilmente da maestranze lombarde provenienti dalla Toscana. È questo il caso delle pievi di Roffeno e di Panico, giunte fino a noi con strutture abbastanza conservate rispetto a quelle originarie e dotate di notevoli esempi sia di decorazioni in pietra sia di un paramento murario in perfetto *opus quadratum*; secondo una recente ipotesi di Bill Homes basata sui pochi resti dell'abside, anche la pieve di Succida, oggi Capanne, ebbe probabilmente una struttura a tre navate<sup>144</sup>.

Quanto all'esistenza di cripte, solamente la pieve di S. Maria di Monteveglio ce ne ha conservata una; si tratta di una chiesa a tre navate con il presbiterio sopraelevato adatto all'officiatura solenne e corale dei canonici. Anche la pieve di Panico ha un

---

<sup>142</sup> La carta è citata alla nota 107. Su questa vicenda cfr. Zagnoni, *La pieve dei SS. Maria e Giovanni Battista di Pitigliano*, pp. 37-40.

<sup>143</sup> L'unico tentativo da noi conosciuto di studio delle strutture edilizie delle canoniche pievane è quello del Ferali, *Pievi e parrocchie*, pp. 252-257, che si riferisce alla diocesi di Pistoia.

<sup>144</sup> A. Antilopi - B. Homes - Renzo Zagnoni, *Il romanico appenninico bolognese, pistoiese e pratese. Valli del Reno, Limentre e Setta*, Porretta Terme 2000 ("I libri di Nuèter", n. 25), pp. 78-109; l'ipotesi di ricostruzione della pianta della pieve di Succida è a p. 106.

presbiterio ugualmente sopraelevato rispetto al piano delle navate, senza però che una cripta sia mai esistita: la *confessione* o *scurolo*, che il Calindri alla fine del Settecento affermò di aver visto, non può essere infatti la cripta, poiché il Rivani non ne trovò traccia in occasione di una ricognizione diretta realizzata per mezzo di alcune opere di saggio nella prima metà del Novecento<sup>145</sup>.

Anche se pochi sono i casi di presbiteri sopraelevati, la presenza dei canonici che cantavano coralmemente l'ufficio divino fece sì che in pressoché tutte le pievi si dovette costruire un coro. L'unico caso documentato di una struttura di questo tipo è quello rel[159]tivo alla pieve di Sambro: un atto dell'agosto 1325 venne rogato nella chiesa battesimale di San Pietro *in coro dicte plebis*<sup>146</sup>.

L'importanza degli edifici costruiti nei secoli XI-XIII è attestata anche dalla presenza di chiostrì, una struttura tipicamente monastica che troviamo però anche presso molte chiese battesimali, proprio per l'affermarsi della presenza dei collegi di canonici. Le datazioni topiche di alcune carte del secolo XIII documentano tali cortili interni presso le seguenti pievi: a Guzzano nel 1155<sup>147</sup> e nel 1243<sup>148</sup>, a Panico nel 1208<sup>149</sup>, a Verzano nel 1227<sup>150</sup>, nel 1234<sup>151</sup> e nel 1327<sup>152</sup>, a Monteveglio nel 1234<sup>153</sup> ed infine a Casio nel 1241<sup>154</sup>. Di tutti questi chiostrì, qualche labile traccia è rimasta di quello della pieve di Panico: durante l'ultima guerra la casa del parroco subì notevoli danni dai bombardamenti e nei suoi ruderi venne rimessa in luce gran parte della costruzione originaria, con un piccolo chiostrò in conci ben squadri di pietra e laterizio<sup>155</sup>. Il chiostrò delle pievi di Monteveglio e di San Lorenzo in Collina giunti fino ad oggi hanno una struttura più tarda rispetto al periodo che qui prendiamo in considerazione, poiché risalgono ad epoca rinascimentale, furono entrambi costruiti in sostituzione dei precedenti risalenti all'età medievale.

Un altro elemento strutturale direttamente collegato alla presenza di un capitolo è il dormitorio, che risultò fondamentale per la vita comune; era già previsto nella

---

<sup>145</sup> G. Rivani, *Chiese e santuari della montagna bolognese*, Bologna 1965, p. 14.

<sup>146</sup> Il documento è citato alla nota 128. Sul coro delle chiese canonicali cfr. J. Hubert, *La vie commune des clercs et l'archéologie*, in *La vita comune del clero*, pp. 90-116.

<sup>147</sup> Una "charta donationis" è rogata "in claustro plebis Sancti Petri de Gutiano", *Le carte di Montepiano*, 1155 giugno 29, n. 120, pp. 235-238.

<sup>148</sup> Un lodo viene rogato "in claustro plebis de Guçano", ASF, *Diplomatico, Bardi Serzelli*, 1243 marzo 20, n. 140, edita in Tondi, *L'abbazia di Montepiano, documenti*, stessa data, n. 105, pp. 370-374.

<sup>149</sup> La donazione del conte Ugolino alla pieve è rogata "in claustro dicte plebis S. Laurentii", ASB, *Demaniale, Santo Stefano e San Bartolomeo di Musiano*, n. 18/954, 1208 maggio 24, fasc. 32; il documento è regestato in Zagnoni, *Nuovi documenti sui conti di Panico*, a p. 261 della prima edizione.

<sup>150</sup> Una permuta viene rogata nel chiostrò della pieve, la carta è citata alla nota 86.

<sup>151</sup> Una compravendita fra privati viene rogata nel chiostrò della pieve, ABV, *Diplomatico*, 1234 febbraio 23, n. 293; il chiostrò è attestato anche *ibidem*, 1234 dicembre 30, n. 300.

<sup>152</sup> Una compravendita viene rogata nello stesso chiostrò, *ibidem*, 1327 giugno 15, n. 315.

<sup>153</sup> La carta del 1234 marzo 15 è citata alla nota 80.

<sup>154</sup> Un atto è rogato "in villa Casi in claustro plebis" (il documento è citato alla nota 91).

<sup>155</sup> Rivani, *Chiese e santuari*, pp. 16 e 167. Sui chiostrì delle pievi pistoiesi cfr. Ferali, *Pievi e parrocchie*, p. 252.



regola di Aquisgrana che imponeva che i canonici dormissero *omnes in dormitorio nisi quem infirmitas aut senectus id facere prohibuerit*; lo stesso testo precisava, con l'evidente scopo di eliminare eventuali tentazioni e scandali, che *nequaquam duo in uno, sed singuli in singulis lectis quiescant*<sup>156</sup>. Il principale motivo del dormire in un unico luogo è da ricollegare sia alla eliminazione del concubinato ecclesiastico ed alla diffuse tendenze nicolaite, sia alla maggiore comodità per l'ufficiatura notturna: in diocesi di Reggio Emilia nel 945 il vescovo Adelardo aveva donato alla pieve di Santa Maria *in castro Olariano*, l'odierna Castellarano, i terreni che aveva attorno, al fine di farvi costruire il dormitorio; i motivi che egli addusse per giustificare questa elargizione si riferiscono al fatto che la vicinanza del dormitorio alla chiesa ed il fatto che i presbiteri dormissero insieme avrebbe loro consentito una partecipazione più assidua all'ufficio divino anche nelle ore notturne<sup>157</sup>. [160] Nella diocesi di Pistoia un decreto del secolo XI (*Decretum Burchardi*) obbligava il vescovo o il suo visitatore ad indagare se i canonici *in uno conclavi pene omnes ad ecclesiam dormiant*<sup>158</sup>, secondo le prescrizioni del concilio lateranense del 1059 che, come abbiamo già visto, aveva ribadito la necessità di una tale pratica. Nella stessa diocesi pistoiese un dormitorio è documentato nel 1232 presso la cattedrale<sup>159</sup> e nel 1196 presso la pieve di Prato<sup>160</sup>. Per la zona qui presa in esame una sola è la fonte che nel secolo XIII documenta un dormitorio all'interno di una canonica pievana: una carta del 30 maggio 1247 venne rogata presso la pieve di Panico e precisamente *in dormitorio plebis S. Laurentii*<sup>161</sup>.

Ovviamente la vita comune contemplava anche la necessità di un refettorio, già previsto anch'esso dalla regola di Aquisgrana, che alla rubrica 117 recita: *sint etiam interius dormitoria, refectoria, cellaria*. Il pranzo in comune si doveva svolgere in silenzio poiché doveva essere accompagnato, come per i monaci, da letture edificanti: *illis quoque comedentibus et silentium religiose tenentibus continuatim legatur lectio et ab his intensissime audiatur*. Quanto al cibo ed alle bevande la stessa regola, pur essendo meno rigorosa di quella monastica, prescriveva una norma di egualitarismo fra i canonici: *a minimo usque ad maximum cibum et potum omnes aequaliter accipiant*<sup>162</sup>. La norma del refettorio comune venne ribadita con forza dal concilio lateranense del 1059 che la prescrisse per i chierici ordinati presso una certa chiesa. Un'unica indicazione documentaria abbiamo rinvenuto nella pianura della diocesi bolognese relativa al refettorio comune: gli uomini del consiglio di San Giovanni in Persiceto, in relazione ad una lite che essi avevano col l'abbazia di Nonantola, il 13 settembre 1215 nominarono un loro procuratore con un atto che venne rogato nel

<sup>156</sup> *La regola di Aquisgrana*, pp. 398, 404 e 413.

<sup>157</sup> Violante, *Le strutture organizzative*, p. 1115 e Violante, *Pievi e parrocchie*, p. 678; il documento è citato alla nota 13.

<sup>158</sup> Cfr. Ferali, *Pievi e clero plebano*, p. 46 e nota 13 che cita il testo dell'Archivio Capitolare di Pistoia, codice C 140, c. 173<sup>f</sup>.

<sup>159</sup> Un atto relativo ad un processo del 24 febbraio 1232 venne rogato "in dormitorio canonicorum" della cattedrale di Pistoia: ASP *Taona*, 1232 febbraio 16, n. 214.

<sup>160</sup> Cfr. *Le carte della Propositura di S. Stefano di Prato*, 1196 agosto, n. 250, pp. 469-471.

<sup>161</sup> *Le carte di Vaiano*, 1247 maggio 30, n. 64, pp. 184-185.

<sup>162</sup> *La regola di Aquisgrana*, pp. 398, 400, 404.

refettorio dei canonici della pieve<sup>163</sup>. Anche nella canonica della pieve pistoiese di Prato è documentato un refettorio nel 1104<sup>164</sup>.

Un altro elemento che fa pensare ad una struttura architettonica complessa è il portico, che troviamo ad esempio documentato presso la pieve di San Pietro di Sambro (un atto del 1227 atto venne rogato *sub porticu domus plebis de Sambro*) ed alla fine del secolo XII in quella di Sant' Ausano del Pino<sup>165</sup>. Tale struttura riconduce ad un'altra delle funzioni delle canoniche pievane: quella dell'ospitalità che troviamo esercitata sia presso le pievi, sia presso i monasteri e soprattutto presso gli ospitali dipendenti dalle une e dagli altri, secondo quanto aveva stabilito il capitolo 141 della regola di Aquisgrana che, come quella di San Benedetto, prevedeva l'obbligo dell'ospitalità, come obbedienza al dettato evangelico<sup>166</sup>; anche se la documentazione tace a questo proposito, presso molte pievi [161] della montagna sorse sicuramente un edificio per l'ospitalità gratuita, o almeno una parte esterna del complesso canonico fu destinato a quest'opera di misericordia; ci spinge a fare questa affermazione soprattutto il fatto che la maggior parte di esse si trovavano lungo importanti itinerari di valico appenninico. Unico caso di un ospedale dipendente da una pieve, anche se per un limitato periodo di tempo, è quello di San Biagio di Casagliola in val di Reno; in una data imprecisata fu ceduto dalla canonica di Santa Maria di Reno all'arciprete della pieve di San Pietro di Roffeno, salvo ritornare prestissimo, nel 1183, alla canonica su ordine di papa Lucio III, poiché si trattava di un bene ecclesiastico e perciò stesso inalienabile<sup>167</sup>.

Un'ultima notazione infine sull'esistenza presso la pieve di Sant' Ausano del Pino alla fine del secolo XI di una specifica stanza che serviva per scaldarsi, dove quindi esisteva un camino, probabilmente l'unico di tutto il complesso canonico: un uomo chiamato a testimoniare in una controversia che contrappose la pieve al monastero di Musiano, testimoniò di aver visto l'arciprete Uberto, i canonici e l'abate mangiare assieme *in scaldatorio*<sup>168</sup>.

Questo insieme di strutture architettoniche del complesso chiesa-edifici per i canonici ebbe sicuramente una maggiore imponenza rispetto alle semplici case dei parroci che troveremo diffusissime in montagna in età moderna. Il motivo di questa maggiore ampiezza è da ricercare, come abbiamo visto, nella complessità delle sue funzioni e nella presenza di un certo numero di persone con uffici diversi. Un esempio di un edificio notevole sembra essere quello della pieve di Casio: nel 1211 il giuramento di fedeltà al comune di Bologna prestato da Gislimerio signore di Casio, probabilmente appartenente alla stirpe signorile degli Stagnesi, venne rogato *in*

---

<sup>163</sup> Cfr. Forni, *Persiceto e San Giovanni in Persiceto*, p. 6, che non cita però il documento da cui trae l'informazione.

<sup>164</sup> *Le carte della Propositura di S. Stefano di Prato*, 1104 febbraio, n. 93, pp. 184-185.

<sup>165</sup> La carta relativa alla pieve di Sambro è in ASB, *Voglio*, 131, 1227 maggio 21, fasc. 57, quella della pieve del Pino è citata alla nota 43.

<sup>166</sup> *La regola di Aquisgrana*, pp. 416-417.

<sup>167</sup> Cfr. R. Zagnoni, *San Biagio di Casagliola. Un ospedale medievale presso Vergato lungo la strada del Reno (secoli XII-XV)*, in "Nuèter", XXII, 1996, n. 43, pp. 161-176 ("Nuèter-ricerche", 7), pp. 163-164, con la documentazione ivi citata.

<sup>168</sup> La carta è citata alla nota 43.

*palatio dicte plebis*<sup>169</sup>; il termine *palatio* fa pensare ad un edificio piuttosto importante, soprattutto in relazione alle povere case, spesso coperte di paglia e fatte di legno che saranno documentate per la prima volta soprattutto dagli estimi degli anni 1235 e 1245.

Anche gli acquerelli delle pievi montane di proprietà di Gian Luigi Osti, che sono datati a metà del Cinquecento, in molti casi ci mostrano edifici di notevole importanza<sup>170</sup>.

## 11. Arciprete, canonici e comuni rurali

La presenza di un collegio canonico all'interno delle pievi dovette avere rilevanza anche in relazione ai comuni rurali, sia nel momento della loro nascita, sia a proposito della loro gestione politica e patrimoniale. Possediamo varie testimonianze dirette di una presenza significativa di arciprete e canonici a fianco dei magistrati del comune [162] per trattare questioni relative a tutta la comunità<sup>171</sup>. Il primo è l'atto con cui l'11 luglio 1205 i consoli di Succida giurarono fedeltà al comune di Bologna, al quale furono presenti anche l'arciprete e i suoi fratelli; si trattò di un atto di grande importanza per quella comunità che operò questa fondamentale scelta di campo proprio in un periodo di lotte fra Bologna e Pistoia per il possesso delle alte valli; la presenza di ecclesiastici che *ab immemorabili* dipendevano dal vescovo della città felsinea ebbe sicuramente un preciso significato politico, poiché avallò l'importante scelta<sup>172</sup>.

Un secondo esempio riguarda invece la pieve di Baragazza. Alla fine del secolo XIII gli uomini di quella comunità erano entrati in conflitto con i monaci dell'abbazia cistercense di Settimo presso Firenze, da cui dipendeva il monastero dello Stale posto a poca distanza dal passo della Futa e della stessa Baragazza, poiché si rifiutavano di pagare certi censi che gravavano su alcuni terreni che essi sfruttavano da molti anni. Per rappresentare gli interessi della comunità di fronte al papa Nicolò IV, al quale si era rivolta l'abbazia per rivendicare i propri diritti, nel 1289 i Baragazzini scelsero naturalmente i due consoli, ma assieme ad essi anche *presbiterum Bonifante de Baragazza tunc temporis canonicus et factores ipsius plebis*; la presenza di quest'ultimo era legata al fatto che la pieve era coinvolta in prima persona nella controversia, tanto che la richiesta di restituzione da parte dell'abbazia fiorentina fu rivolta *ab hominibus de Baragazza et plebe predicta*: una perfetta identificazione della comunità rurale con la pieve. La seduta si svolse alla presenza del conte Alberto

---

<sup>169</sup> Savioli, *Annali*, vol. II, parte II, 1211 luglio 19, 27 e 28, n. 396, pp. 313-315.

<sup>170</sup> Sono pubblicati in M Fanti, *Una cartografia cinquecentesca delle pievi del territorio bolognese*, in "Il Carrobbio", XVI, 1990, pp. 135-152, in appendice al volume "Ecclesiae baptismales", pp. 191-202 nonché a puntate nella rivista "Nuèter".

<sup>171</sup> Per il basso Medioevo parla di questi rapporti G. Cherubini, *Parroco, parrocchie e popolo nelle campagne centro-settentrionali alla fine del Medioevo*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo (sec. XIII-XV)*, Atti del VI convegno di storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 settembre 1981), Roma 1984, vol. I, pp. 351-413, ora in G. Cherubini, *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Roma-Bari 1996, pp. 215-245, alle pp. 238-239.

<sup>172</sup> Savioli, *Annali*, vol. II, parte II, 1205 luglio 11, n. 367, p. 274.

(IV) degli Alberti di Mangona, signore di quei luoghi, che acconsentì alla nomina di un arbitro<sup>173</sup>.

Il terzo esempio riguarda la pieve e la comunità di Verzano: il 12 luglio 1209 Ribaldo, arciprete di S. Giovanni, fu presente all'atto con cui i rettori ed i consoli di quel comune, Iacopino di Tebalduccio e Gianni della Villa, promise all'abate Martino di Montepiano di non togliere cosa alcuna del Comune di Bologna ai conversi dell'abbazia, nella corte che essa possedeva a Verzano nella località Pratale<sup>174</sup>.

L'ultimo esempio ci mostra la presenza dell'arciprete non limitata al solo comune in cui si trovava la chiesa plebana, ma anche agli altri comuni all'interno del territorio pievano, le cui chiese dipendevano dalla pieve. All'atto del gennaio 1144 con cui il comune della Sambuca refutava la quarta parte di vari beni posti nel vico Boromia e nel vico Miracola, due centri del territorio comunale, oltre a cinque consoli della Sambuca fu presente anche Gerardo arciprete di Succida<sup>175</sup>.

[163]

## 12. La decadenza dei capitoli pievani nel secolo XIV

A cominciare dalle fine del Duecento e soprattutto nel Quattrocento la vita comune nelle canoniche pievane andò scomparendo quasi del tutto; l'unica chiesa che conosciamo per la zona qui presa in esame in cui è documentata la continuità anche in questo periodo è la pieve di Monteveglio.

Amplissima è la documentazione della decadenza e della totale scomparsa della vita comune, ma in questa sede ci limiteremo ad analizzare il fenomeno prendendo in esame solamente una pieve, quella di Pitigliano. Lo studio di tre documenti ad essa relativi ci permette infatti di avere un esempio significativo della situazione fra XIII e XIV secolo, ed in particolare dello smembramento del beneficio pievano unico, la cui esistenza era stata uno degli elementi fondanti della vita comune nelle pievi<sup>176</sup>.

Nella decima dell'anno 1300 il presbitero Giovanni, rettore della chiesa di S. Bartolomeo di Prunaro, versò 14 soldi come canonico della pieve di Pitigliano e a nome dell'arciprete della stessa, che non viene nominato. Il fatto che questo canonico fosse anche rettore di una delle chiese dipendenti è un indizio significativo di come oramai, almeno in alcune pievi, in quel periodo i canonici non facessero più vita comune presso la pieve e di come il loro numero fosse ridotto al punto tale da dover

---

<sup>173</sup> ASF, *Compagnie religiose soppresse da Pietro Leopoldo*, 521 (Santa Lucia all'Ostale), fascio E dal titolo "Scritture appartenenti alla confinazione e Beni della Contea dello Stale, relative specialmente alle controversie colle comunità e popoli di Monte Carelli, Castro e Casaglia - 1745"; pur trattandosi di copia di età moderna dell'originale dato in Rieti il 13 giugno 1289, non vi sono ragioni per ritenere come falsificata la presenza di un canonico. Devo la trascrizione del documento alla cortesia di Michelangelo Abatantuono, che ne parla in *Il monastero e l'alpe dello Stale, vicende religiose e politiche (secoli XI-XVIII)*, in "Nuèter", XXVII, 2002, n. 55, pp. 161-192, a p. 174 e nota 33.

<sup>174</sup> ABV, *Diplomatico*, 1209 luglio 12, n. 186.

<sup>175</sup> ASF, *Diplomatico*, Città di Pistoia, 1144 gennaio.

<sup>176</sup> Per un'analisi del fenomeno cfr. Fanti, *Le pievi della montagna bolognese*, pp. 127-128. Cfr. Zagnoni, *La pieve dei SS. Maria e Giovanni Battista di Pitigliano*, pp. 40-44.

investire di questa carica anche i rettori delle cappelle del territorio<sup>177</sup>. Sembrerebbe quasi un ritorno alle origini, ma non è così; mentre infatti nei secoli XI e XII furono i canonici che vivevano insieme ad officiare le cappelle sorte all'interno del plebanato, nel periodo della decadenza in alcuni casi furono i rettori delle stesse cappelle, che si andavano rendendo sempre più autonome, ad essere nominati canonici; questo nuovo fenomeno, legato alla generale decadenza delle istituzioni ecclesiastiche, fu determinato da varie concause come la mancanza di clero, la diminuzione del valore dei benefici pievani e soprattutto la fine della vita comune presso le pievi.

Un altro documento ci presenta Giacomo del fu Martinello, anch'egli rettore di una cappella quella di S. Cristoforo di Labante dipendente da Pitigliano, che il 28 aprile 1372 aggiunse a questo incarico anche un canonicato della pieve di S. Giovanni, impegnandosi a risiedere presso una delle due chiese; che il periodo fosse di gravi difficoltà lo si comprende dal fatto che con questo atto il beneficio della prima fu unito alla prebenda canonica, segno sicuro che oramai l'originario beneficio comune pievano era stato diviso in piccole porzioni, di cui erano divenuti titolari i singoli canonici, che le sfruttavano in modo del tutto autonomo e personale, avendo oramai perduto la caratteristica fondamentale dell'unicità<sup>178</sup>. Anche il cumulo di benefici, orientato ad ottenere una rendita appena accettabile, è indizio sicuro di grave crisi.

Un ultimo documento che attesta lo smembramento del beneficio plebano è la carta con cui il presbitero Predino del fu Dondino, canonico della pieve di Pitigliano, nel 1390 diede in affitto i redditi e i proventi legati al proprio canonicato al presbitero Zanni di Sanguineta, per i due anni successivi e per 7 lire l'anno da pagarsi per S. Maria di agosto. Anche la locazione dei redditi legati ad un canonicato è segno inequivocabile della completa decadenza della vita comune del clero<sup>179</sup>.

*In appendice alla prima edizione di questo studio comparivano due appendici: la prima era un elenco delle prime attestazioni di collegi canonici nelle pievi, che qui omettiamo sia per questioni di spazio, sia perché non indispensabile alla comprensione del testo. La seconda riguardava invece un dibattito fra Antonio Ivan Pini ed il sottoscritto, relativa alla pieve di Succida-Capanne; quest'ultima parte è stata inserita più propriamente nello scritto di questo volume relativa a quella pieve.*

---

<sup>177</sup> *Elenco 1300*, p. 140.

<sup>178</sup> “Et eius prebendam una cum dicta ecclesia S. Christoforis possis insimul licite retinere et residendo apud unum ex beneficiis antedictis ad personalem residentiam apud alium faciendam”; il doc. è in ASB, *Notarile (secoli XIII-XIV)*, Lenzio Cospi, 14.36, 28 aprile 1372, c. 45<sup>r</sup>.

<sup>179</sup> *Ibidem*, 14.33, prot. 22, c. 139<sup>r</sup>.